L'EVANGELO

NEI SUOI RAPPORTI COI

PROBLEMI SOCIALI

SETTE CONFERENZE

DI

Nathaniel H. Shaw.

FIRENZE
PREM. TIP. E LIB. CLAUDIANA
51, Via de' Serragli

1903.

L'EVANGELO

NEI SUOI RAPPORTI COI

PROBLEMI SOCIALI

SETTE CONFERENZE

DI

Nathaniel H. Shaw.

FIRENZE
PREM. TIP. E LIB. CLAUDIANA
51, Via de' Serragli

1903.

La religione del Figliuol dell' Uomo non avrà raggiunto il suo scopo, se non quando avrà cambiato ogni famiglia in Chiesa, ogni casa in tempio, il commercio in sacramento, l' arte in culto, la scienza in una interprete delle operazioni dell' Infinito, il giornalismo in una profezia di Dio agli uomini, lo sport *in vera cultura, ed il piacere stesso in un santo sacrifizio; i governi, le società e le nazioni in organi del Regno dei Cieli, e tutta la terra in un Paradiso del Padre e dei figli suoi redenti.*

« Io sono venuto », disse il Cristo: « non per giudicare il mondo, ma per salvarlo! » ed Egli lo salverà! sì, Egli salverà il mondo intiero!

Dr. CLIFFORD.

PREFAZIONE

Queste conferenze furono pronunziate nella Chiesa Evangelica Battista di Firenze (Via Borgognissanti), durante i mesi di Novembre e Dicembre 1901.

L' Autore, richiesto di predicare sui *rapporti dell' Evangelo coi Problemi Sociali* da alcuni, che speravano che ciò potesse giovare alle menti che ne erano travagliate, finita poi la serie di conferenze, fu di nuovo richiesto da parecchi amici — e fra loro alcuni competenti — di darle alla stampa, sicuri che farebbero del bene.

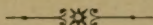
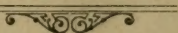
Questi sette discorsi non pretendono trattare la intiera questione sociale, ma soltanto toccarla in certi punti, in cui i suoi rapporti col Cristianesimo non sono bene intesi da tutti. Nel pubblicarli, l' Autore spera che, nonostante qualche espressione esotica qua o là, possano essere utili ai cristiani ed a qualche socialista, che si degnerà di leggerli.

L' Autore, mentre ha letto quante opere socialiste gli sembravano necessarie al suo scopo, ha trovato però ispirazione ed aiuto speciale in due libri di ministri cristiani, socialisti nel senso migliore della parola; e questi libri sono: *Christianity and Social Problems* del Rev. Dr. Lyman Abbott; e *Tools and the Man* del Rev. Washington Gladden, ed a questi due autori egli deve molto più che non indichino le accluse citazioni.

Firenze, 22 Aprile, 1902.

INDICE

L' EVANGELO
NEI SUOI RAPPORTI COI
PROBLEMI SOCIALI

PRIMA CONFERENZA

L' Evangelo e il benessere dell' uomo nella vita presente.

> « La pietà è utile ad ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e della futura ».
>
> (1 Tim. IV, 8).

Io comincio questa sera una serie di discorsi sui rapporti dell' Evangelo coi Problemi Sociali. I problemi sociali attirano l' attenzione universale, e il predicatore dell' Evangelo deve tenerne conto; perchè il suo messaggio è per tutti in qualsiasi circostanza. *Noi predichiamo Cristo crocifisso,* ma non ci limitiamo alla ripetizione di queste parole, nè ad una sola applicazione di esse. Questo tema non è soltanto il più profondo, ma anche il più vasto che si possa trattare. La cerchia delle nostre energie, che ha per suo centro Cristo crocifisso (qual sole, i cui raggi penetrano ovunque, illuminando, riscaldando,

vivificando), ha la sua circonferenza così larga che include in sè tutto il mondo, tutti i tempi e tutti i bisogni essenziali dell' uomo. Cristo crocifisso significa l' amore di Dio per gli uomini; e, mentre il predicatore di Cristo non deve andare tanto lontano dal centro del suo circolo, sì da perdere la forza spirituale che ne deriva, egli ha però il dovere ed il privilegio di applicare il suo messaggio ad ogni lato della vita, e niuno più di lui ha il diritto di dire: *Homo sum, nihil humanum a me alienum puto* (son uomo, e nulla che è umano, mi è indifferente).

Nel parlare di certi problemi sociali, non mi presento come appartenente ad alcun partito sociale, e non sto per raccomandare alcun sistema politico od economico. Non pretendo di essere nè discepolo di Marx, nè di Engel, nè di H. George, nè di Proudhon, nè di Hinkelblech, nè di Radbertus, nè di alcuno di coloro che oggi figurano come maestri in sociologia. Nutro grande simpatia per molte cose del programma socialista. L' anarchia e la violenza sono in opposizione al Cristianesimo, ma il socialismo non lo è necessariamente; anzi può essere eminentemente cristiano, ed alcune cose, desiderate dai socialisti, sono richieste dalla legge e dallo spirito di Cristo.

Disgraziatamente alcuni socialisti professano l' ateismo, ed altri sono nemici di ogni religione. Vi sono però fra i socialisti dei cristiani coscienziosissimi; e non esiste alcun antagonismo fra lo scopo principale dei socialisti più illuminati ed il cristianesimo; anzi la religione di Cristo esige alcune cose, che essi vogliono stabilire. Ciò in senso generale; ma l' ignoranza delle Sacre Scritture è così crassa, che sentiamo del continuo spropositi madornali riguardo

a Cristo ed all' Evangelo. Molti che appartengono ai partiti sociali e politici, non conoscono i fatti della vita di Gesù Cristo, nè che cosa Egli insegnò. Per alcuni Egli era un politicante o poco meno, per altri Egli era soltanto uno che si interessava esclusivamente delle cose dell' altro mondo. Ambedue hanno torto, come spero dimostrare.

Ma questa sera devo limitarmi a stabilire una sola verità, e cioè che il cristianesimo non trascura la vita presente. Voi sapete che non pochi hanno accusato il cristianesimo di occuparsi esclusivamente, o quasi, delle cose dell' altro mondo, trascurando il benessere dell' uomo in questa vita. Ora, questa accusa è in diretta opposizione con la verità. È vero che alcuni cristiani hanno dato motivo a questa accusa con la condotta e col loro insegnamento; ma S. Paolo scriveva a Timoteo: *La pietà — vale a dire: la religione di Cristo nella vita nostra — è utile ad ogni cosa, avendo la promessa della vita presente, e della futura.* In prova di questa verità, devo richiamare la vostra attenzione anzitutto sul

I. — La preparazione del Cristianesimo nell' Antico Testamento.

Molte cose dell' Antico Testamento sono ora annullate. Il Giudaismo non è Cristianesimo, e il Nuovo Testamento è da noi preferito all' Antico. Ma, siccome il Giudaismo fu una preparazione al Cristianesimo, noi possiamo trovare molte delle radici di questo in quello, e lo studio dell' Antico Testamento ci aiuta ad intendere il Nuovo. Non sarà dunque inutile al nostro scopo di dare un' occhiata all' Antico Testamento.

1°) *Che cosa vi troviamo? È notorio che nell' Antico Testamento vi sono poche allusioni alla vita di oltre-tomba.*

Molti cristiani hanno trovato intoppo nel fatto che la vecchia dispensazione aveva di mira apparentemente il bene dell' uomo soltanto quaggiù. Gli spiriti eletti videro anche il futuro, e qua e là vi sono sprazzi di luce sulla vita dopo la morte; ma la maggioranza non pensava troppo ad un' altra vita, e le leggi di Mosè si occupavano quasi esclusivamente del bene degl' Israeliti su questa terra.

Per prova di questo asserto bisogna leggere i libri dell' Esodo, del Levitico e del Deuteronomio. Troverete che anche le promesse e le minacce riguardano la vita politica o gl' interessi mondani. S. Paolo chiama il 5° Comandamento: « Il primo comandamento con promessa »; ma quale promessa? Ascoltatela: « Onora tuo padre e tua madre; *acciocchè i tuoi giorni sieno prolungati sopra la terra, che il Signore, Iddio tuo, ti dà* ».

2°) *Di più, la politica dell' Antico Testamento è una politica sociale.*

Ha per iscopo il bene dei più e non dei pochi. Prendete per esempio le leggi sulla proprietà della terra. Io dovrò forse parlare di queste leggi in un altro discorso, e perciò accenno qui soltanto al fatto che la terra apparteneva alla nazione: era stata distribuita saggiamente fra le dodici tribù, e le famiglie avevano le loro possessioni, ma non potevano alienarle. Se per disgrazia un uomo era costretto a vendere la propria possessione, questa però doveva essere restituita alla famiglia entro il 50° anno, detto del giubileo.

Non vi era favoritismo nè di classi nè di persone,

e quando venne eletto un re, non fu già per ordine di Dio, ma per l' insistenza della nazione, nonostante l' avvertimento che la monarchia sarebbe stata causa di oppressione e d' ingiustizia. Però il re era soggetto a tante regole, da non essere altro che il semplice duce del popolo. Gli uomini d' affari e di politica farebbero bene a leggere e rileggere il libro dei Proverbi, detti di Salomone. In esso trovasi la quintessenza della prudenza e della sapienza nel governo degli affari di questa vita; sapienza che si è infiltrata quasi dovunque, e che, se fosse praticata, riuscirebbe di grande prosperità temporale. Ma, mentre vi sono in quel libro molti suggerimenti per le cose spirituali, la maggior parte però di quei proverbi mirano evidentemente alla prosperità ed al benessere degli uomini in questo mondo, e non in un altro.

Anche i grandi profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele, si occuparono della politica della loro nazione, ed Isaia fu uno dei più grandi statisti che il mondo abbia mai avuti; e una gran parte del libro che porta il suo nome, si occupa della politica della nazione; talchè non può essere bene inteso da chi non ne abbia qualche cognizione. Bastano, credo, questi pochi cenni per mostrare che nell' Antico Testamento non è data un' importanza esagerata al mondo di là, trascurando la vita presente.

II. — Veniamo ora all' insegnamento del Signor Gesù Cristo nel Nuovo Testamento.

È vero che Gesù Cristo ci rivelò il Padre, e ci parlò della casa del Padre, dove è andato per prepararci un luogo. È anche vero che Egli consigliò

a qualcuno di disfarsi dei propri beni terreni per aver tesori nel cielo. Ma il consiglio dato al giovane ricco fu una cosa speciale, richiesta dalla condizione di lui, quale prescrizione impartitagli dal medico delle anime; prescrizione, che non doveva applicarsi nella stessa maniera a tutti i malati, travagliati da differenti morbi. Ma chi legge con attenzione le parole del Signor Gesù Cristo, constaterà due cose, che i lettori superficiali e coloro che ricevono di seconda mano le proprie informazioni, non hanno sufficientemente osservate.

1[a]) *Gesù Cristo parlava ben poco dell' altro mondo.*

Egli non ci lascia alcun dubbio intorno alla vita futura, al giudicio, e al differente destino dei credenti e dei non credenti. Ma molti si fanno meraviglia che Egli non si sia dilungato nei dettagli della vita futura. Egli avrebbe potuto sciogliere per noi tante difficoltà e soddisfare la nostra curiosità, che sembra naturale e legittima. Un impostore, per compiacere la curiosità umana, avrebbe parlato molto di queste cose, senza correre alcun rischio di essere smentito; ma Colui che è *la Verità,* ha preferito parlarci di altre cose, che hanno maggior importanza per la vita pratica.

2[a]) *I precetti del Signore riguardano il benessere dell' uomo in questa vita.*

Io non dico che siano senza influenza sulla vita futura; solo dico che essi mirano al benessere dell' uomo quaggiù, non sempre materiale, ma sempre il suo vero benessere. Leggete tutto il Sermone sul Monte, e vedrete come il Signore espone le leggi del Regno di Dio in terra. Egli dice ai discepoli come devono rappacificarsi, quando vi sono delle offese fra loro; come devono governare la lingua, come devono

comportarsi verso i loro nemici, come possono essere felici e contenti in tutte le circostanze. Le sue esortazioni riguardano la condotta degli uomini fra loro. Invitato a pranzo, Egli vi andava e profittava dell'occasione per dare una lezione di buona creanza (perchè vedeva che tutti cercavano egoisticamente i posti migliori) o per rimproverare il costume dei ricchi di banchettare fra loro, trascurando i poveri loro vicini. Egli inveiva contro i Farisei; perchè, sotto il pretesto di religione, avevano esonerati gli uomini egoisti dalla cura dei loro genitori. Il Dr. Lyman Abbott ha detto molto bene: « Se consideriamo la storia del popolo, cui Gesù Cristo parlava, la letteratura sua, la disciplina sotto cui aveva vissuto, le speranze che nutriva, e leggiamo gli ammaestramenti del Cristo alla luce del suo tempo — ci sarà difficile non accorgerci che lo scopo del ministerio di Gesù fu molto più sociologico, che non ecclesiastico o teologico » (1).

È vero che c'insegnò che dobbiamo amare Iddio sopra ogni altra persona o cosa; ma nello stesso tempo compendiò tutti i nostri doveri reciproci in questo mondo nel comandamento: « Ama il tuo prossimo come te stesso ». In questo comandamento è condensato in poche parole tutto quel che vi è di buono nel socialismo, e ne è escluso il cattivo.

III. — Ora, se veniamo alle dichiarazioni degli Apostoli, che cosa troviamo?

Gli Apostoli comprendevano la mente del Maestro, e ricevevano abbondantemente del Suo Spi-

(1) *Christianity and Social Problems* (p. 16).

rito Sono i loro ammaestramenti simili ai Suoi? Si occupavano essi forse soltanto di un altro mondo, senza badare al benessere dell' uomo quaggiù? Certo, se il benessere dovesse consistere soltanto nelle possessioni materiali, nel poter mangiare e bere lautamente, e nel circondarsi di ogni specie di comodi per pochi anni, allora gli Apostoli e il Signor Gesù Cristo stesso non l' hanno cercato, anzi l' hanno trascurato.

Vi sono uomini che non mirano ad altro; ma, senza disprezzare il bene materiale, pure è certo che un uomo può goderlo intieramente, ed essere nello stesso tempo un animale, di poco superiore a quelli che vengono ingrassati per il macello. Sarebbe ingiusto supporre che il socialismo non tenda che a questo. Almeno vi sono molti socialisti, i quali riconoscono che: « Benchè alcuno abbondi, non ha però la vita per i suoi beni » e che l' uomo non vive di pan solo, nè di quello che il pane rappresenta. Essi mirano più al bene intellettuale e morale.

E, se il benessere consiste in quello che un uomo è, piuttosto che in quello che egli ha, gli Apostoli certo non hanno trascurato la vita presente per occuparsi di quella di un altro mondo. Basta leggere il Cap. XII dell' Epist. ai Romani ed il XIII della 1 Epist. ai Corinti, per vedere come gli apostoli si occupassero del Regno di Dio su questa terra. Non si può fare a meno di riconoscere che, se le esortazioni dell' apostolo, contenute in quei capitoli, fossero messe in pratica, questa terra diventerebbe un paradiso molto superiore a quello che non osino sperare i più illuminati socialisti.

Gli Apostoli predicavano un Vangelo, che, se fosse praticato, cambierebbe la faccia della terra. Come

sono severe le parole dell' Apostolo Giacomo contro quei ricchi, che si servono delle loro ricchezze per soddisfare il proprio egoismo, e contro i padroni, che trattano ingiustamente i loro operai! S. Paolo dice a Tito che: « La grazia salutare di Dio è apparita a tutti gli uomini, ammaestrandoci che — che cosa? forse che abbandoniamo le cose di quaggiù per contemplare le cose del cielo? Niente affatto! anzi: — ammaestrandoci, che, rinunziando all' empietà e alle mondane concupiscenze, *viviamo nel presente secolo* temperatamente, giustamente e piamente » (1). E altrove lo esorta ad evitare le stolte questioni e predicare *le cose, che sono buone ed utili agli uomini* (2).

So che vi sono persone di corta vista; persone di uno spirito, che disgraziatamente troppo abbonda nel mondo! Esse accusano gli apostoli, perchè non aizzarono gli schiavi contro i padroni, e non fecero scoppiare una rivoluzione sanguinosa. Fecero però mille volte meglio! Provvidero infatti all' abolizione della schiavitù e di ogni male, ma secondo il metodo di Dio e non quello degli uomini. Di questo soggetto dovrò occuparmi un' altra sera.

Gli apostoli s' interessarono tanto della vita dell' uomo su questa terra, che furono perfino considerati come rivoluzionari, e fu detto di loro a Tessalonica: « Costoro, che hanno messo sottosopra tutto il mondo, sono eziandio venuti qua » (3). Lo scopo di Cristo e degli apostoli di fondare il Regno di Dio in terra è nella visione di S. Giovanni previsto compiuto, come lo sarà un giorno: « E si fe-

(1) Tito II, 11-12.
(2) Tito III, 8.
(3) Fatti XVII, 6.

cero gran voci nel cielo, che dicevano: Il Regno del mondo è venuto ad esser del Signor nostro e del suo Cristo; ed Egli regnerà nei secoli dei secoli! » (1)

Un' altra parola:

IV. — Lo Spirito e l' influenza di Cristo procurano agli uomini il massimo bene in questo mondo.

Lo spirito e l' influenza di Cristo costituiscono il vero Cristianesimo. Non è un fascio di dottrine, che noi siamo mandati a predicare, anzi Gesù Cristo. Dove Egli è predicato, veduto ed accettato, ivi è il Cristianesimo; ma, senza di Lui, tutte le verità che da Lui riceviamo, non costituiscono che il cadavere del vero cristianesimo. Il progresso del benessere dell' uomo quaggiù è stato sempre in proporzione diretta con l' influenza di Gesù Cristo nel mondo.

È la caricatura del cristianesimo, che ha dato motivo a molti di dire che la religione di Cristo si occupa soltanto di un altro mondo. Infatti in questa caricatura, invece della Chiesa fondata da Gesù, invece della comunità dei fratelli vincolati dall' amore a scopo di essere la luce del mondo e il sale della terra, allo scopo di cercare la rigenerazione della società, si vede invece una pomposa gerarchia, avida di ricchezze e di potere temporale, alleata naturale dei Governi dispotici, e che si sforza di tenere gli altri uomini in soggezione, privandoli, per quanto può, della libertà e dell' istruzione.

Di più, si vedono uomini, additati come i più alti esempi di perfezione cristiana, predicare e confermare con la pratica che bisogna rendersi infelici ed

---

(1) Apocalisse XI, 15.

abietti in questa vita per meritare felicità e gloria dopo la morte. E così la sporcizia, la pigrizia, l'ignoranza sono state glorificate come manifestazioni della santità, piacevoli a Dio e meritevoli della vita eterna. Ma questa non è la religione di Cristo! Anzi è agli antipodi di essa.

Se avessi tempo, mi sarebbe facile dimostrarvi che lo spirito e l'influenza di Cristo sono stati nella società come il lievito, che gradatamente lievita tutta la pasta, cambiando i sentimenti degli uomini e trasformando i Governi e le nazioni stesse. La filantropia, che è divenuta scienza coi suoi ospedali, con gli orfanotrofi e con le tante altre istituzioni di beneficenza, è un frutto naturale dello spirito e dell'influenza di Cristo.

La guerra è stata modificata, spogliata di molti suoi orrori, e, nonostante ogni apparenza in contrario, è vicina ad essere abolita. La schiavitù, una volta universale, è stata resa impossibile dove l'autorità e lo spirito di Cristo sono stati riconosciuti. E la prosperità, anche materiale, delle nazioni e degli individui tien dietro, come conseguenza naturale, all'accettazione di Cristo e del suo regno. Dico conseguenza *naturale*, perchè le virtù che fioriscono, quando Cristo domina sugli uomini, sono precisamente quelle che garantiscono la prosperità negli affari legittimi ed onesti. E questa verità è confermata dalle seguenti parole di Washington Gladden, che traduco: « Potenti sono stati i cambiamenti fatti mediante la dolce influenza di Cristo! Il mondo in cui viviamo, è immensamente migliore di quello che potesse sognare il miglior uomo, che viveva duemila anni fa. Per mezzo di fedeli testimoni, di gloriosi martiri e di leali soldati della croce, la

verità cristiana e l'amore cristiano hanno a poco a poco preso possesso dei cuori degli uomini e della vita della società. Le opinioni, i sentimenti, le massime, le usanze, le attività organizzate degli uomini, sono state compenetrate dai motivi e dai principii cristiani; il lievito ha lavorato silenziosamente, ma effettivamente, sulla massa. Quando consideriamo ciò che è stato già fatto, ritorniamo con fiducia e coraggio al lavoro che resta ancora da farsi » (1).

La cristianizzazione della società! cioè dei sentimenti, delle teorie, dei costumi, delle istituzioni, delle leggi e dei Governi: ecco in che consiste la venuta del Regno dei Cieli, per la quale il Signore ci ha insegnato a pregare e a lavorare. Fichte disse: « Il cristianesimo è destinato ad essere un giorno la potenza dell' organizzazione dello Stato » (2).

Questa sera non ho potuto far altro che dimostrare come la religione di Cristo s' interessi della vita e del benessere dell' uomo su questa terra. È vero che ci prepara anche ad una vita migliore, ma non trascura la vita presente; anzi è stata, ed è ancora, l' influenza più potente per trasformarla, rendendola degna e felice. Nutro speranza di essere riuscito in questo mio assunto. Spero dimostrare in altri discorsi che nella religione di Cristo noi abbiamo la sola soddisfacente soluzione dei problemi sociali.

Ma non posso concludere senza notare particolarmente un punto, sul quale vi è contrasto, opposizione perfetta fra le idee di molti socialisti e l' insegnamento di Gesù Cristo. Gesù dice: « Cercate *in prima* il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte

---

(1) *Tools and the Man* (p. 19).
(2) Citato da Gladden nel « The Words of Christ » (p. 191).

queste cose vi saranno sopraggiunte ». Ciò vuol dire: Cercate *in prima* tutto quello che forma l'uomo, e poi l'uomo creerà il proprio ambiente. Ma alcuni socialisti al contrario dicono: Cercate in prima l'ambiente, le circostanze favorevoli, la prosperità materiale; e allora l'ambiente farà l'uomo. Però tutta la storia e tutta l'esperienza smentisce questa teoria, e dice che le circostanze possono essere ottime e l'uomo pessimo; mentre l'uomo rinnovato cambierà l'ambiente tosto o tardi. Questi uomini hanno fede nelle *cose;* ma il cristianesimo è fede nello Spirito di Dio, operante nell'uomo e negli uomini.

Vi sono molti che vogliono riformare il mondo, ma cominciano da troppo lontano. Fratello, comincia da te stesso. Cerca di unire te stesso col sommo bene, che è in Gesù Cristo. Egli è venuto in terra per essere il tuo vero fratello, mentre è il Signore. Egli è vissuto per te, è morto per te. Egli si offre a te, e vuole vivere nel tuo cuore per trasformarlo, per glorificare la tua vita; e, se tu vuoi riceverlo, Egli ti renderà capace di trasmettere la sua influenza agli altri, e tu porterai il tuo contributo alla trasformazione degli altri, dello Stato, del mondo. Amen!

SECONDA CONFERENZA

L' Individuo e la Società.

« Ora, secondo la promessa d'esso, noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali giustizia abita ».
(2 Piet. III, 13).

« Il Regno dei Cieli è simile al lievito, il quale una donna prende, e lo ripone dentro tre staia di farina, finchè tutta sia lievitata.
(Matteo XIII, 33).

Emile Laveleye dice: « Ogni cristiano che intende e seriamente accetta gl' insegnamenti del suo Maestro, è nel cuor suo un socialista; ed ogni socialista, per quanto sia forte il suo odio contro ogni religione, porta dentro di sè un cristianesimo del quale egli non si rende conto ».

Sarebbe facile criticare questa affermazione, e mostrare che manca di esattezza; ma noi preferiamo ammettere, ed ammettiamo senz' altro, che essa accenna ad una verità importante; cioè, che vi è un socialismo, che è veramente cristiano, e che il cristianesimo vero deve applicarsi alla vita sociale.

Quale sia la precisa relazione del cristianesimo col socialismo si potrà dire soltanto quando si avrà una definizione approvata di quest' ultimo, la quale si possa esaminare alla luce delle Sacre Scritture. Molti cristiani e molti altri, che non sono stati tali

se non forse di nome, hanno creduto ed insegnato che il cristianesimo si occupa soltanto della salvazione degli individui. Vi sono dall' altra parte degli uomini che disperano della società. Essi interpretano male alcune parole del Nuovo Testamento, specie nell' Epistola di Paolo a Timoteo, e credono ed insegnano che la società peggiora, e che peggiorerà sempre, finchè la sua corruzione sarà matura, e allora sarà distrutta: intanto tutto quello che la Chiesa può fare è di ritirarsi dalla società e di cercar di salvare qua e là degli individui. Noi siamo sicuri che costoro sbagliano, e che, se leggessero la Bibbia alla luce della storia passata, e con l' aiuto dello spirito che la domina e la deve interpretare, essi potrebbero guardare i cambiamenti politici e sociali con maggiore speranza, e potrebbero anche rendere più valido aiuto alla causa di Cristo e dell' umanità.

Avendo dimostrato nella prima conferenza che la religione dell' Evangelo e di Cristo non si occupa nè esclusivamente nè principalmente delle cose di un altro mondo, ma anche del vero benessere quaggiù; desidero parlarvi questa sera della relazione dell' Evangelo con l' Individuo e con la Società.

Ed anzitutto permettetemi di dirvi che:

I. — Il Cristianesimo non deve confondersi con alcune cose, che sono più o meno associate dal pubblico col socialismo.

1°). *Per esempio: il Cristianesimo non è una politica.*

Esso vi ha che fare, come con ogni manifestazione della vita umana, ed anzi la politica dovrebbe

essere vieppiù satura delle sue benefiche influenze; ma non deve confondersi il cristianesimo con qualsiasi politica. E tanto meno lo si deve confondere con quell' insensata invenzione diabolica, che si chiama Anarchia. Anche il socialismo è realmente l' antitesi dell' anarchia. Questa non vuole alcun governo, e pretende che ogni individuo sia lasciato libero di fare il proprio piacere; mentre il socialismo vuole che gli individui cedano al Governo i loro diritti e i loro privilegi, e che il Governo provveda a tutto. La religione di Cristo favorisce e promuove la vera libertà, e, quanto più essa trionfa fra gli uomini, tanto più farà progresso la democrazia. Ce lo dice l' esperienza e la storia, e l' avremmo del resto potuto anche affermare senza l' esperienza, giudicando dai principii.

Esiste oggi una cosidetta « Democrazia Cristiana », inventata per sfruttare l' opinione pubblica da coloro che sono sempre stati nemici della libertà, e che, in virtù del loro ufficio, non possono essere altro che autocrati. Essa potrà illudere alcuni, che sono troppo ingenui; potrà durare per qualche tempo, ma presto dovrà tramontare (1); mentre lo spirito di Cristo e dell' Evangelo, dove è libero di operare, produce, propaga e stabilisce sempre la più larga libertà religiosa e politica.

È stato detto che vi sono tre forme di Governo, sperimentate dalle nazioni, cioè: il governo di un solo (autocrazia), il governo di pochi (oligarchia), e il governo di molti, che è il sistema vigente qui in Italia, e nelle Repubbliche della Francia e degli Stati Uniti (poichè il nome del sistema, sia monar-

---

(1) Da quando questo fu scritto, è stato emanato dal Vaticano un ordine che disapprova la Democrazia Cristiana.

chia o repubblica, è di secondaria importanza); e vi sarà un giorno un' altra forma; cioè: il governo di sè (1), che è quella forma che il cristianesimo va effettuando, e della quale l' anarchia è una brutta e mostruosa caricatura. Vi è un governo dei molti, che può essere tirannico. De Tocqueville dice: « Quanto a me, quando sento la mano del potere premermi sul collo, non m' importa molto di sapere chi è che mi opprime; e non sono meglio disposto a passare sotto il giogo per il solo fatto che esso è tenuto sopra di me dalle mani di un milione di uomini, piuttosto che di un solo. » Il Cristianesimo vuole la libertà, ed è opposto ad ogni tirannia, sia essa esercitata da un uomo solo, oppure da molti. Però, mentre esso ha che fare con la politica, non è politica, e non deve essere confuso con essa.

2°) *Non è neppure un sistema economico.*

Il Comunismo è fuori di discussione, perchè è screditato anche fra i socialisti. È un sistema impossibile, e, se fosse praticato, produrrebbe dei resultati deplorevolissimi per tutti. Ma, senza toccare il Comunismo, cioè quella teoria che vorrebbe tutte le cose in comune, vi sono molte altre teorie economiche delle quali il Socialismo si occupa. Sebbene il cristianesimo secondo l' Evangelo non debba confondersi con queste teorie, non è però necessariamente opposto ad esse, alcune delle quali anzi sono richieste dallo spirito e dagli ammaestramenti della religione di Cristo. Una certa scuola sociale, ad esempio, propone di sostituire le funzioni dello Stato a quelle degl' individui; e vi sono alcuni socialisti che vorrebbero estendere queste funzioni dello Stato talmente da comprendere quasi tutti gl' interessi e le

(1) L' autonomia individuale.

funzioni della vita, rasentando il Comunismo. Altri si limitano a raccomandare l'intervento dello Stato in *certe cose* soltanto: in un programma sono più, in un altro meno.

Ora lo Stato protegge la vita e la proprietà dei cittadini, e tiene nelle sue mani i servizi pubblici, come ad esempio la Posta ed il Telegrafo. Ma alcuni vorrebbero che anche le ferrovie e la navigazione fossero tenute dal Governo nell' interesse di tutti; altri desiderano che la terra sia acquistata dallo Stato, e che i presenti proprietari divengano semplicemente fittaiuoli; ed altri ancora vorrebbero che molte, od anche tutte, le industrie, le manifatture, le miniere ecc. passassero nelle mani dello Stato, e che la Nazione si trasformasse in una società cooperativa, non di consumo soltanto, ma anche di produzione. Per alcuni tali proposte sono utopie, ad altri sembrano più o meno attuabili. Ora tutte queste cose si possono e si devono discutere, e la religione di Cristo non mette il minimo ostacolo ad una tale discussione; soltanto richiede che ogni cosa sia discussa e fatta senza ingiustizia e senza egoismo. Chi in tutte le questioni economiche e politiche sa assicurare il massimo bene al più gran numero di uomini, interpreta meglio i precetti e lo spirito di Cristo.

Lo Stato procederebbe a seconda del Cristianesimo, se rendesse la giustizia meno costosa, tanto al servizio dei poveri quanto a quello dei ricchi; talchè ogni parte dell' amministrazione e dell' applicazione di essa fosse uguale per tutti. Procederebbe a seconda del Cristianesimo, se facilitasse l' arbitrato imparziale in tutte le vertenze che sorgono fra gli operai e coloro che li impiegano; se sopprimesse

il giuoco del Lotto ed ogni istituzione, che incoraggia la speranza di guadagnare senza un onesto lavoro a scapito altrui; se incoraggiasse l' agricoltura e l' industria, mediante una diminuzione di tasse; se diminuisse le spese per gli armamenti, che sono una minaccia permanente alla pace delle nazioni; se proteggesse l' operaio nel godimento del riposo domenicale contro quei padroni di corta vista e di lungo egoismo, che, nella speranza di più lauti guadagni, vogliono tenere uomini, donne e fanciulli a lavorare sette giorni per un salario, che è già troppo scarso per sei giorni; e, nella loro cecità, fanno male a se stessi, agli altri ed allo Stato, diminuendo la prosperità generale.

Vi sono tante cose simili, che i Governi potrebbero fare cristianamente, e che faranno, quando vi sarà in maggior misura il sentimento cristiano fra gli elettori. Ma, mentre la religione di Cristo dà vita ad ogni cosa buona nella politica e nella economia, essa non dev' essere confusa nè con la politica nè con qualsiasi sistema economico. Essa vi ha che fare, ma semplicemente come il sole e l' aria hanno che fare con l' orticoltura e con l' igiene; e nella stessa misura che l' intelligenza e la coscienza di un uomo hanno che fare con l' ordinamento della propria casa e della propria vita.

II. — Il Cristianesimo secondo l' Evangelo mira al massimo bene sociale.

Avrei potuto dire: *assicura* il massimo bene sociale; ma, siccome non ho tempo questa sera di dimostrarlo, perciò è meglio che mi limiti a dimostrare che esso *mira* al massimo bene sociale. Il cristiane-

simo non si contenta di salvare qualche individuo qua e là, come alcuni hanno immaginato, senza curarsi della condizione religiosa, intellettuale, morale, politica ed economica della società.

Uno dei testi che abbiamo citato al principio delle nostre osservazioni stasera, dice: « Ora, secondo la promessa di esso (cioè del Signore), noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra, nei quali giustizia abita ». Queste parole sono prese dall' Antico Testamento, dal libro d' Isaia, e, se considerate in connessione con tutto il resto del libro, non si possono certo limitare ad una iuterpretazione puramente spirituale, per quanto questa non sia da escludersi. Isaia prediceva la venuta di un' età dell' oro, che non è ancora arrivata nella sua pienezza. In essa il regno di Dio in terra sarà stabilito, e sarà contrassegnato dalla sapienza, dalla giustizia, dal benessere di tutti, e perfino dalla trasformazione delle bestie, che, invece di essere sterminate, come vogliono molti, saranno domate. « Il lupo e l' agnello pastureranno insieme, e il leone mangerà lo strame come il bue; e il cibo della serpe sarà la polvere; queste bestie, in tutto il monte della mia santità, non faranno danno, nè guasto; — ha detto il Signore: — perciocchè la terra sarà ripiena della conoscenza del Signore, a guisa che le acque coprono il mare ».

L' antica dispensazione, che era ombra della nuova, cioè del Cristianesimo, c' insegna che cosa deve essere il Regno di Dio in terra. Nella vita politica d' Israele si vede il principio di ciò che deve accadere sotto il regno perfetto del Messia. Israele aveva una costituzione divina, alla quale anche i re dovevano conformarsi. La nazione aveva una Camera popolare, chiamata la Grande Congregazione, e un' al-

tra degli Anziani. Le leggi erano umane e, tenuto conto dei tempi, progressive. La poligamia e la schiavitù, che dominavano altrove, in Israele erano frenate e circondate da tante restrizioni, che al principio dell'era cristiana già erano sparite. L'educazione popolare era assai curata; non vi era esercito permanente; l'agricoltura era incoraggiata, e la terra apparteneva a Dio. Vi era un sacerdozio, ma non poteva possedere terre, anzi era mantenuto dalle offerte volontarie del popolo, e non era un tramite indispensabile per potersi accostare a Dio. Mentre la nazione godeva di tali istituzioni, i profeti preannunziavano una teocrazia universale, che ancora non si è verificata pienamente, e nella quale gli uomini « delle loro spade fabbricheranno zappe, e delle lor lance falci; una nazione non alzerà più la spada contro all'altra nazione, e non impareranno più la guerra ».

Poi nacque Gesù, e un angelo disse ai pastori di Betlemme: « Non temiate; perciocchè io vi annunzio una grande *allegrezza che tutto il popolo avrà* ». E Maria aveva già cantato: « Egli ha tratti giù dai troni i potenti, ed ha innalzati i bassi. Egli ha ripieni di beni i famelici, e ne ha mandati vuoti i ricchi ». Non fu socialista Maria?

Nel suo ministero pubblico Gesù predicò il Regno di Dio; e a Nazaret, nel suo primo sermone, offese i suoi uditori, perchè disse che i beni di quel regno non dovevano essere soltanto pei Giudei, ma anche pei Gentili. Egli lesse la profezia d'Isaia: « Lo Spirito del Signore è sopra me; perciocchè Egli mi ha unto; Egli mi ha mandato per evangelizzare ai poveri, per guarire i contriti di cuore; per bandire liberazione ai prigioni, e racquisto della vista ai ciechi; per

mandare in libertà i fiaccati, e per predicare l'anno accettevole del Signore ». Ecco un programma che può chiamarsi sociale! E « ripiegato il rotolo, e resolo al ministro, Egli prese a dire loro: Questa scrittura è oggi adempiuta nei vostri orecchi ». Veramente esiste un socialismo, che è proprio del Cristo! Gesù non portò mai alcun rispetto speciale ai ricchi, perchè tali; anzi Egli rassomigliò i beni del Suo Regno ad un banchetto, a cui tutti sono invitati.

Egli disse ai Suoi discepoli: « Voi siete la luce del mondo; voi siete il sale della terra! » la luce ed il sale non esistono per sè, ma a beneficio del mondo.

Gesù Cristo promulgò la legge dell'amore. Disse che Dio è uno, che Egli è amore, che è Padre, e che tutti gli uomini sono suoi figli; figli prodighi, sì, ma figli, che devono ritornare al Padre, se vogliono essere felici. Egli ridusse tutti i doveri dell'uomo a due molto comprensivi, e che nessuno può adempiere senza la Sua grazia: « Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua, e con tutta la tua forza », e: « Ama il tuo prossimo, come te stesso ».

Ora, basterebbe questa legge di amore, accettata dagli uomini ed applicata alla vita, per scacciare dalla società tutti i mali, e stabilirvi tutti i beni contemplati nel socialismo. E si può aggiungere che soltanto nella misura che questa legge viene applicata possono sciogliersi i problemi sociali, e può effettuarsi la trasformazione della società. Qualcuno potrebbe forse obbiettare: « Ma non sono esortati i cristiani a contentarsi dello stato in cui si trovano? E nel cap. XIII dell' Epistola ai Romani non dice S. Paolo che ogni persona deve essere sottoposta alle podestà

superiori, e che chi resiste alla podestà resiste a Dio? E non è forse una tale dottrina incompatibile col progresso sociale dei popoli? »

È vero, ed è cosa buona, che noi siamo esortati a sottometterci alla podestà; però quel capitolo fu scritto prima che lo Stato avesse cominciato a perseguitare la Chiesa, altrimenti Paolo vi avrebbe aggiunto probabilmente qualche altra parola. Ma in quel capitolo, se interpretato alla luce di tutto il N. Testamento, non vi è nulla che obblighi il cristiano a sopportare qualsiasi forma di Governo; poichè l'apostolo parla della podestà che è da Dio, del principio di governo e di ordine; e può essere tanto monarchia quanto repubblica. Di più, si suppone che chi governa, governi saggiamente, come « ministro di Dio » e, allorquando il Governatore è manifestamente ministro di Satana, benchè lo spirito di Cristo infonda grande prudenza nel cristiano, non lo obbliga però a sottomettersi, e in certi casi anzi l'obbligherebbe a ribellarsi. Vi è analogia fra la sommissione ad un Governo e la sommissione dei fanciulli ai propri genitori: i fanciulli devono rispettare l'autorità dei genitori; ma, se i genitori comandano loro di fare cose proibite dalla legge di Dio, è loro dovere di disubbidire. Simigliantemente vi sono casi, in cui il cristiano può e deve disubbidire a chi tiene la podestà.

James Russel Lowel definisce il socialismo un « dare alle mani non una parte uguale a quella che spetta al cervello; ma almeno una parte delle ricchezze, che esse contribuiscono a produrre, più grande di quel che non abbiano avuto finora », e lo chiama: « applicazione pratica del cristianesimo alla vita, la quale ha in sè il segreto di una ricostruzione ordinata e benefica della società ».

Insomma chi legge con intelligenza il Nuovo Testamento, e va a Cristo ed agli apostoli per ammaestramento intorno al cristianesimo, troverà che questo non soltanto non si limita a salvare individui isolati, e non soltanto non è opposto ad alcuna politica, o ad alcuna economia, che può essere dimostrata conforme alla libertà e al benessere degli uomini; ma che, mentre si oppone al comunismo, all' anarchia, ed alla distruzione della famiglia, è fautore del più alto bene sociale, e richiede che i suoi aderenti si diano alla riforma, e, dove c' è bisogno, al riordinamento della società.

Però:

III. — Il Cristianesimo mira al bene sociale, mediante la rigenerazione degli individui che compongono la società.

Qui si vede una grande differenza fra i metodi del Cristianesimo e quelli di molti socialisti. Molti socialisti infatti si sforzano di ricostituire la società, senza prima infondere nei cittadini quelle qualità, senza le quali la società stessa non può reggersi. Si propone anche di sacrificare alla società l' individuo e tutte le sue più sacre libertà. Ma fu ben detto: « La gloria dell' età dell' oro non sarà veduta, finchè gli uomini non avranno imparato ad unire ed a contemperare l' individualismo col socialismo; ad unire la libertà con l' amore, e la perfezione di ciascuno con il benessere di tutti ». Togliere all' individuo la responsabilità e le cure, per cui la sua mente è desta e la sua volontà rinvigorita, non soltanto indebolirebbe lui, ma condurrebbe alla rovina dello Stato. Una ricostituzione dello Stato, simile a

quella desiderata da molti socialisti, lasciando gli uomini nella loro presente condizione intellettuale e morale, ci condurrebbe ad una corruzione e ad una confusione, peggiore di qualunque esperienza fatta. Anche se fosse possibile di ricostituire lo Stato con tali elementi, sarebbe come edificare una casa con materie friabili e legname marcito — le pietre e il legname si ridurrebbero tosto in polvere, e la casa crollerebbe. Quanto più progrediamo verso quel governo di sè, tanto maggiore diviene il bisogno che gli uomini siano non soltanto intelligenti (perchè vi sono birbanti intelligentissimi), ma moralmente sani, che amino il prossimo come se stessi. Il male morale, o il peccato, è il più grande ostacolo all' attuazione dell' ideale sociale.

Gesù Cristo comincia con l' individuo. È stato osservato che: « Egli non disse niente intorno al male della società, ma disse molto del peccato degli individui ». Una nazione non pecca, nel senso stretto della parola. I peccatori sono gli individui che la compongono; e Cristo procedeva secondo la convinzione che si possa liberare la società dal male soltanto liberando gli individui dal peccato. Senza la riforma degli individui, ogni riforma sociale non sarà che un cambiamento nella forma del male nella società.

Il Cristianesimo è in armonia col Socialismo nell' ammettere la mutua dipendenza degli uomini e delle classi della società, e nel cercare una maggiore diffusione di virtù, d' intelligenza, di potere politico, e di ricchezze; ma esso differisce dal socialismo di molti nel mettere prima, come mezzo di ricostituzione sociale, la trasformazione dell' individuo.

Ci vuole pazienza, sì; ma gli uomini sono impa-

zienti, e guastano ogni cosa con la loro impazienza, preferendo la via breve della palla da cannone a quella pacifica del fiume, che porta fertilità dove scorre. Iddio non si affretta, e chi crede non si affretta. Il metodo di Dio ci viene spiegato nella parabola del lievito, che una donna prende, e lo ripone dentro tre staia di farina, finchè tutta sia lievitata. Il lievito crea agitazione, agisce inosservato; ma comunica la sua virtù, e la fa penetrare da particella a particella, finchè tutta la pasta sia lievitata. Ecco il metodo dell' Evangelo! Riformate la società! Oh sì! riformatela; ma vi è un solo metodo sicuro per farlo; metodo, che richiede del tempo, è vero, ma che è seguito da resultati sicuri.

I diversi metodi sono stati assomigliati ad un uovo fecondato. Il *conservatorismo* vorrebbe conservarlo così, e ne otterrebbe un uovo marcio. Il *socialismo* al contrario anela di romperlo, prima che abbia raggiunto il proprio sviluppo; e, se lo facesse, ne otterrebbe un pulcino morto. Il *Cristianesimo* cova quell' uovo: il pulcino rompe da sè il guscio, e vive e prospera.

Presentate le vostre teorie, sì! Innalzate la vostra bandiera! Tenete davanti agli uomini il vostro ideale; ma cominciate con l' individuo. Ciascuno comincia da se stesso. Gesù Cristo offre a ciascuno di noi il principio di una nuova vita, di una forza divina. Chi vuole chiedere a Lui, anche questa sera, quella nuova vita, può averla per mezzo della fede; e poi può diventare una forza, operante sicuramente per la rigenerazione della società. Amen!

TERZA CONFERENZA

La Fratellanza.

« Voi siete tutti fratelli ».
(S. Matt. xxiii, 8).

Tutti gli uomini sono fratelli. Questa verità è presupposta e richiesta dal vero socialismo, ed è insegnata da Cristo. Basterebbe a suggerirla uno sguardo superficiale rivolto sugli uomini dei vari paesi. In Europa ed in gran parte dell' America, non vi sono differenze fisiologiche fra gli uomini; e in quanto al resto del mondo, benchè vi siano differenze di colore (bianchi, neri, rossi ecc.) e di fattezze, nulla contraddice però la supposizione che tutti questi uomini sieno membri di una sola famiglia. E se invece di limitarci al corpo, giudichiamo anche delle qualità della mente, allora troveremo che tutti hanno in comune pensieri, sentimenti, aspirazioni; paure, speranze; vizi, virtù; tendenze, bisogni. Per esempio, l' esperienza ha dimostrato che il selvaggio più trascurato e più degenerato, e l' uomo più intelligente e più colto, hanno in fondo quei medesimi bisogni spirituali, che rispondono alla verità dell' Evangelo, e trovano la loro soddisfazione nella fede in Gesù Cristo.

La Bibbia asserisce che l' uomo fu fatto all' immagine di Dio. Non dice *come,* ma dichiara il fatto.

Spieghiamo come si può, o come si vuole questa verità, mediante quella scienza, che ha gettato tanta luce sopra *i metodi* di Dio nella creazione, ma che non dice nulla intorno alle origini delle cose; diciamo, con la maggioranza degli scienziati di oggi, che l' uomo è l' ultimo resultato di una serie di evoluzioni dal protoplasma attraverso a tutte le più basse forme della vita; rimane pur vero che, in qualche maniera e in qualche periodo del processo naturale, debba esser successa qualche cosa, che ha differenziato l' uomo dagli altri animali, comunicandogli una superiorità che si può constatare anche nel selvaggio, e che è espressa nelle parole della Bibbia: « Iddio.... gli alitò nelle nari un fiato vitale, e l' uomo fu fatto anima vivente »; ed abbiamo sempre la verità dichiarataci da S. Paolo nel suo discorso in Atene: « Iddio.... ha fatto d' un medesimo sangue tutta la generazione degli uomini, per abitare sopra tutta la faccia della terra, avendo determinati i tempi prefissi, e i confini della loro abitazione ».

Le parole del nostro testo sono applicabili specialmente ai cristiani, cioè, ai discepoli di Cristo; ma non esclusivamente. La Chiesa, cioè, la compagnia dei discepoli di Cristo, costituisce il cerchio più centrale della famiglia, dove la fratellanza si verifica di più e diviene più reale, più perfetta, più sacra. Ma al di fuori della Chiesa, e anche là dove sono meno fratellevoli, tutti gli uomini sono figli dello stesso Padre, e perciò sono fratelli.

Ora, se questa è la verità, ci domandiamo: Quale dovrebbe essere la sua influenza sopra i problemi sociali? e quali sono le sue legittime conseguenze? La risposta formerà il nostro compito di questa sera.

I. — Il sentimento di fratellanza dovrebbe renderci superiori alle distinzioni di razza, di nazionalità e di classe.

Tali distinzioni esistono, ed è inutile chiudere gli occhi alla verità. Non si può cancellarle tutte quante: ma si può impedire che abbiano un' influenza troppo grande sopra noi, e si può insistere che siano dominate dal sentimento di fratellanza.

1°) Noi distinguiamo la razza latina, la razza anglosassone, la razza teutonica, la razza slava, la razza nera ecc.; ma il cristianesimo tratta tutte queste razze semplicemente come varietà interessanti della famiglia umana, e non mai come tali da odiarsi o disprezzarsi a vicenda. La più grande distinzione forse è fra bianchi e neri; e vi è stato, e disgraziatamente vi è ancora, fra questi un odio tanto biasimevole e deplorabile quanto fu quello fra i due partiti omonimi in Italia nel Medio Evo. Tale odio è essenzialmente anticristiano, e credo che sia ugualmente contrario al vero socialismo. Applaudiamo al nobile atto del Presidente Roosevelt, il quale, non è molto, invitò a pranzo nella Casa Bianca a Washington il benemerito negro Booker Washington, insigne campione di quella elevatezza intellettuale, morale e sociale a cui il negro, malgrado le circostanze contrarie, può salire, ed a cui lo stesso Booker Washington sta conducendo tanti della sua razza. Anche il negro è nostro fratello, e deve essere trattato come tale. Egli è stato chiamato da un dotto: « L' immagine di Dio scolpita nell' ebano» (1); ebbene, sia scolpita in ebano. o in avorio, quell' immagine è sempre preziosa e dev' essere trattata con rispetto e con affetto fra-

(1) Rev. Thomas Fuller.

terno. Le più grandi differenze fra le razze umane, dove non possono essere cancellate, devono essere almeno dominate dal sentimento della fratellanza.

2°) La Nazionalità deve subire la stessa influenza. Il luogo dove nasce l' uomo, può esercitare grande influenza su di lui, ma non è un' influenza radicale. Che egli nasca di qua o di là dalle Alpi; a Firenze, o a Londra, o a Pechino, o a Timbuctoo, egli è sempre fratello di tutti gli altri uomini.

I socialisti di tutte le nazioni adunque fanno bene ad unirsi insieme mediante la società internazionale. Ogni filantropo, ogni cristiano dovrebbe vedere con piacere gli operai di tutte le nazioni legati in un fascio di fratellanza, *purchè vi fosse lo spirito fraterno,* e non semplicemente quello di classe, e purchè tutti gli altri componenti della società fossero anch' essi considerati come fratelli.

Il patriottismo può essere un sentimento degno della più alta lode; ma se all' amore della propria patria è unito l'odio contro gli abitanti di altri paesi, questo sentimento diviene deplorevole. Il cristianesimo condanna ogni simile odio ed ogni manifestazione di gelosia o di egoismo, come ad esempio quello che indusse alla caccia degl'Italiani di Aigues-Mortes in Francia. Il cristianesimo purifica e nobilita il patriottismo, rendendolo una forma più intensa di quell' amore che il patriotta deve sentire per *tutti* gli uomini di *ogni* nazione; precisamente come l' amore che un uomo dabbene ha per la propria famiglia differisce da quello che egli sente per i suoi vicini e connazionali soltanto per intensità. Un buon padre di famiglia non odia i suoi vicini perchè ama i propri figli; anzi perchè ama la propria famiglia egli è capace di amare i propri vicini; e parimente il vero

patriotta, quanto più ha un patriottismo puro e senza egoismo, tanto più desidera che gli altri popoli siano felici e prosperi. Il socialismo essendo più largo del patriottismo, esso è più conforme al cristianesimo.

Gesù Cristo apparteneva ed appartiene a tutte le nazioni. Egli nacque nella Palestina, visse tra la gente rozza della Galilea, e fu allevato nel piccolo borgo di Nazaret; ma non ebbe nè l' esclusivismo, nè alcun altro dei pregiudizi della sua nazione. Spieghino questo fatto come meglio possono coloro che non ammettono la sua divinità; per me sarebbe un mistero insolubile. Egli si chiamava il Figliuol dell' *Uomo*, non di Abrahamo. Egli offese i Giudei, perchè diceva che il regno di Dio era anche per i Gentili; Egli comandò ai suoi discepoli di andare per tutto il mondo a predicare l' Evangelo ad ogni creatura; Egli li costrinse ad abbandonare i più forti pregiudizi, cominciando da Pietro, mediante la sua strana esperienza a Joppe; poi pigliando Saulo da Tarso, l' Ebreo più fiero e più esclusivista di tutti, per farne l' Apostolo delle Genti, allargando le sue vedute e le sue simpatie e facendo di lui il gran propugnatore dei diritti dei Gentili e della libertà di tutti i cristiani.

Lo stesso spirito di Cristo si manifesta ora nelle missioni moderne. Le Chiese Evangeliche di tutto il mondo ora riconoscono che tutti gli uomini sono loro fratelli, e perciò si sforzano di mandare l'Evangelo in ogni parte della terra.

3°) Lo spirito di fratellanza addolcisce, se non cancella del tutto, le distinzioni di classi.

Al presente non si possono cancellare tutte queste distinzioni, ma si può evitare di ingrandirle ; anzi si può diminuirne l' importanza e privarle di ogni influenza malefica. Oggi abbiamo da una parte principi,

duchi, marchesi, commendatori e cavalieri (e le distinzioni fra loro non sono sempre a loro genio); e dall'altra parte abbiamo il volgo. Anche fra il borghese ed il proletario vi è spesso un abisso, e non è cosa rara trovare una classe di operai che ne disprezza un'altra.

Queste divisioni nella società sono molto più pericolose che non lo siano i profondi crepacci dei ghiacciai delle Alpi, ai quali sono state da qualcuno rassomigliate, e nei quali ogni tanto qualche alpinista cade e sparisce. In questi abissi spariscono le cose più preziose della vita umana. Oltre a quelle divisioni, che sono cagionate dalla posizione sociale e dalle ricchezze, ve ne sono altre, cagionate dalle inimicizie personali, da interessi opposti, da ingiurie, da sentimenti diversi, da antipatie religiose.

Ora, lo spirito di fratellanza è contrario a queste separazioni. Dove questi abissi nella società non possono essere colmati presto, quello spirito getta un ponte sicuro sopra di essi, ma al tempo stesso va preparando gli uomini ad un'epoca, in cui esso cancellerà tutte le distinzioni invidiose, come le acque della marea cuoprono le roccie e riempiono le caverne lungo la spiaggia del mare.

Queste distinzioni fra gli uomini sono per lo più artificiali e non radicali. Un uomo illustre, che era nato povero, ma che per la forza del suo ingegno si muoveva fra i grandi della terra, verso la fine della sua vita disse che non aveva trovato molta differenza tra gli uomini delle diverse classi sociali, all'infuori di quella che consisteva nei loro differenti abiti (1).

L'educazione contribuirà molto a rendere meno

---

(1) Giorgio Stephenson.

visibili queste distinzioni di classi; il miglioramento della posizione del proletario, secondo le esigenze del socialismo, farà anch'esso qualche cosa; ma è lo spirito di fratellanza che acquistasi coll'accettazione e coll'intelligenza dell'Evangelo di Cristo, che farà più di ogni altra cosa.

L'eguaglianza, come è spiegata da alcuni, non è possibile, sarebbe un gran male; ma Cristo ci dà la sola eguaglianza che sia desiderabile: non l'abbassamento di coloro che sono in alto, ma l'innalzamento di coloro che sono in basso. La religione di Cristo è come gli ascensori degli alberghi, per mezzo dei quali si sale dalla strada a qualunque piano per starvi a proprio agio. Come dice il cantico di Anna: « Egli rileva il misero dalla polvere, e innalza il bisognoso dallo sterco, per farlo sedere coi nobili, e far loro eredare un seggio di gloria ».

II. — Questa fratellanza è contraria alla guerra fra le nazioni.

La guerra è un mezzo barbaro ed anticristiano per accomodare le questioni che sorgono fra le nazioni. « La guerra », disse Douglas Jerrold, « è l'assassinio in divisa militare ». Napoleone I la chiamò: « Il mestiere dei barbari ». « Voi credete », disse il Generale Sherman, « che la guerra sia tutta gloria; io vi dico che è l'inferno ». Il Duca di Wellington disse: « Nulla è più orribile di una vittoria, se non una sconfitta »; e il padre del presente Czar delle Russie soleva dire ai suoi figli: « Evitate la guerra! Io l'ho veduta, ed è orribile oltre ogni descrizione ». Si dice che nella guerra del 1870 tra la Francia e la Prussia, in una sola delle battaglie, vicina a Metz, seimila Te-

deschi caddero morti in dieci minuti. A Plewna nel 1877, Skobeleff perdette in due o tre minuti tremila uomini. Inoltre vi è la distruzione della proprietà, a scapito universale. Un guerriero, il Margravio di Brandenburg, si vantò di aver incendiato 170 villaggi. Ma chi potrebbe descrivere una centesima parte degli orrori della guerra? Si dovrebbe parlare degli orfani e delle vedove, delle somme immense per pagarne le spese (si dice che di tutte le tasse, pagate da noi Europei, una terza parte serve per pagare l'interesse del denaro preso in prestito per far la guerra, e un'altra terza parte per mantenere gli armamenti), della perdita immensa dovuta alla sottrazione di tanti uomini alla industria ed al commercio (1). E il male morale è impossibile stimarlo, anzi è quasi impossibile di arrivare ad intenderlo. Ho piacere che molti socialisti condannino la guerra. Anche questa missione l'hanno in comune coi discepoli di Cristo.

Per evitar la guerra la fratellanza suggerisce tre cose:

1ª *Vi dovrebbe essere franchezza fra le nazioni.*

La diplomazia segreta è pericolosa. Non vi sarebbe stata la recente deplorevole guerra nel Transvaal, se invece della diplomazia segreta o semi-segreta, le voci dei due popoli fossero state udite, prima che essi fossero trascinati dai loro rispettivi Governi al conflitto sanguinoso.

Disgraziatamente nel presente sistema, una nazione può essere trascinata alla guerra, accorgendosene soltanto quando è troppo tardi per impedirla. Le nazioni si servono della diplomazia, ma sospettano

(1) In tempi di pace l'Europa spende nella preparazione per la guerra L. 7,000,000,000.

sempre di menzogna i diplomatici, talchè Bismark diceva che il miglior modo d'ingannare gli altri era quello di dire la verità, perchè nessuno la crederebbe. Ma anch'egli non si vergognò di servirsi della menzogna e di un falso telegramma per affrettare la guerra del 1870.

Non è bene che le nazioni abbiano da temere ad ogni abboccamento o colloquio privato di teste coronate o di diplomatici. La fratellanza richiede più franchezza e meno segretezza negli affari delle nazioni.

2ª *In secondo luogo, la fratellanza richiede che quando una questione non può accomodarsi fra le parti, essa sia sottoposta ad un arbitrato.*

« La forza non è un rimedio » (1), e « L'arbitrio brutale della spada » (2) decide soltanto che una delle parti è più forte dell'altra. « La giustizia crea la forza, ma la forza non è la giustizia ». Sembrerebbe la cosa più naturale che quando due parti non possono mettersi d'accordo, un'altra fosse invitata o a far da mediatrice fra loro o a giudicare per loro. Eppure questo sistema non è stato adottato se non di recente. Alla fine del secolo XVIII, fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti venne firmato un trattato, nel quale si dichiarava che alcune dispute fra quelle due nazioni sarebbero sottomesse ad un arbitrato, e da quell'epoca fino a pochi anni fa ogni anno è stata così accomodata qualche questione internazionale. E non vi è ragione, soddisfacente l'intelletto e la coscienza, per cui ogni questione non debba venire accomodata in questa stessa maniera.

Vi è motivo di ringraziare Iddio perchè il re Vit-

(1) John Bright.
(2) William Gladstone.

torio Emanuele III è stato di recente invitato, ed ha accettato l'invito, ad arbitro nella vertenza fra l'Inghilterra ed il Brasile. Iddio gli conceda sapienza e gli dia la benedizione pronunziata sopra i pacieri dal Signor Gesù: « Beati i pacifici, perciocchè saran chiamati figliuoli di Dio » (1).

Gesù Cristo nei suoi ammaestramenti ai discepoli intorno al modo di risolvere le loro dispute personali, ci ha indicato la linea lungo la quale potrebbero e dovrebbero procedere anche le nazioni: « Se il tuo fratello ha peccato contro a te, va' e riprendilo fra te e lui solo; se egli ti ascolta, tu hai guadagnato il tuo fratello. Ma se non ti ascolta, prendi teco uno o due, acciocchè ogni parola sia confermata per la bocca di due o tre testimoni. E s'egli disdegna di ascoltarli, dillo alla chiesa; e se disdegna eziandio di ascoltare la Chiesa, siati come il pagano o il pubblicano » (2). Vi sono qui raccomandate tre cose; cioè, prima amichevole privata considerazione della questione dalle due parti; poi, se è necessario, la mediazione di un terzo, e finalmente in caso di necessità, l'appello ad un arbitrato.

3ª *Questo mi conduce a dire che la fratellanza richiede un tribunale internazionale per l'accomodamento delle vertenze fra le nazioni.*

Nelle nazioni civili, i cittadini non combattono nelle strade e non vanno armati, perchè vi è un tribunale al quale possono ricorrere per giustizia. Per la stessa ragione il duello è stato abolito in alcuni paesi, come sarà abolito anche qui, quando gli uomini lo considereranno alla luce del cristianesimo o della ragione. Ma la sola causa, che hanno

(1) S. Matteo v. 9,
(2) S. Matteo xviii, 15-17

le nazioni per fare la guerra, si è la non esistenza di alcun tribunale, davanti al quale possano appianare le loro difficoltà. Quel tribunale bisogna crearlo. Vi sono difficoltà, è vero; ma non sono insuperabili. Molte difficoltà maggiori sono state superate nella legislazione nazionale di ciascun paese. Quelli che più s' intendono di diritto internazionale hanno dichiarato che non vi è alcuna insuperabile difficoltà legale nella costituzione di un tale tribunale.

Generalmente si sorride alla sola menzione della conferenza tenuta all' Aja per la pace. Non pochi giornalisti hanno attribuito ad essa uno scopo che non aveva, e poi si son divertiti a mostrare come quello scopo non sia stato raggiunto. Anche i motivi di colui che la propose sono stati giudicati con poca giustizia. Ma non abbiamo ancora udito l' ultima parola intorno a quella conferenza, e col tempo sarà chiaro a tutti che non fu tenuta invano. Io non ho il minimo dubbio che fra non molti anni un tribunale internazionale sarà stabilito e che sarà seguito da una diminuzione di armamenti, e contribuirà molto ad anticipare il giorno in cui le nazioni « non impareranno più la guerra » e ripenseranno a questi tempi con sorpresa e vergogna come ora pensiamo ai tempi del così detto « giudizio di Dio », e delle guerre civili del Medio Evo. Lo spirito di Cristo lo richiede, e l' opinione pubblica che aumenta ogni giorno il suo impero sopra le nazioni e diviene vieppiù favorevole ad una tale istituzione è avversa alla guerra, quando sarà satura di questo spirito di fratellanza che proviene da Cristo, insisterà che sia stabilito un tribunale internazionale e che sia ubbidito, e allora sarà esaudita completa-

mente la preghiera del Salmista: « Dissipa i popoli che si dilettano in guerra ».

III. — Questa fratellanza deve anche porre fine alle ingiustizie e ad ogni lotta fra padroni ed operai.

Parlerò, D. v., la settimana prossima, del lavoro, e perciò mi limiterò adesso a poche parole sullo *spirito* che il cristianesimo porta nelle relazioni fra il capitale e il lavoro. Se non si può ancora abolire il presente sistema (e tutti saranno d'accordo che non è ancora giunto il momento per questo), si può almeno coltivare lo spirito fraterno. Una volta vi era la schiavitù universale: Cristo non mise la spada nelle mani degli schiavi, e non li aizzò a rivendicare la libertà con la violenza! Egli fece mille volte meglio: inculcò nelle menti dei suoi e della società certi principii, che erano destinati a trasformare prima, e poi ad abolire pacificamente la schiavitù. E come? Facendo sì che padrone e schiavo si riconoscessero come fratelli e sedessero insieme alla stessa tavola per commemorare la morte del comune Salvatore. In questa maniera la relazione fra padrone e schiavo venne trasformata; le barriere che li dividevano furono abbattute; si aprì una porta all'amore fraterno per ravvicinarli, e piano piano fu messa in luce l'ingiustizia di quella distinzione per quindi abolirla. E anche ben presto, i padroni cristiani cominciarono a capire che la schiavitù non poteva stare con i nuovi principii ricevuti. Ascoltate quello che dice Schmidt nel suo libro intitolato: *I resultati sociali del cristianesimo primitivo:* — « Molto tempo prima che Giov. Crisostomo

alzasse la sua voce in favore degli schiavi, vi erano stati esempi gloriosi di padroni cristiani che avevano data la libertà ai proprii. Il primo che ci è noto fra questi, è Hermes, Prefetto romano che, sotto Traiano, si convertì al cristianesimo insieme con sua moglie, con i figli e con i suoi milleduecentocinquanta schiavi. Il giorno di Pasqua, che fu quello del loro battesimo, Hermes liberò tutti questi schiavi, e poi diede loro ampia assistenza per renderli atti a guadagnarsi la vita. Poco tempo dopo egli subì il martirio insieme col vescovo Alessandro, che era stato l' istrumento della sua conversione. Un altro Prefetto di Roma, sotto Diocleziano, Cromatius, fu famoso nella Chiesa per il suo zelo e per la sua carità. Egli mise in libertà i suoi millequattrocento schiavi, e diede loro mezzi abbondanti per mantenersi; egli diceva che coloro che avevano Dio per Padre non dovevano essere schiavi dell' uomo. Melania, col consenso del marito Pinius, liberò ottomila schiavi; Ovinius, martire francese, ne liberò cinquemila. Questi esempi illustri furono imitati da cristiani che erano meno ricchi. Nella prima parte del IV secolo, tre fratelli misero in libertà i loro settanta schiavi. S. Agostino dice, in una delle sue omelie, che parecchi scrivani della Chiesa di Ippona stavano per emancipare degli schiavi di loro proprietà. Non si può dubitare che molti altri abbiano fatto lo stesso, benchè gli storici, colpiti da ciò che si faceva su vasta scala, non ci abbiano conservato i racconti dei fatti meno strepitosi. Mentre i ricchi pagani ordinavano nei loro testamenti che il sangue dei loro schiavi fosse sparso nei combattimenti del circo, i padroni cristiani, ammaestrati dalla Chiesa,

nei loro testamenti davano loro la libertà e dei lasciti in denaro (1).

Questo spirito di fratellanza, che proviene da Cristo, ha operato in simile maniera lungo tutta la storia; e la guerra liberatrice è sopraggiunta soltanto dove e quando gli uomini resistettero per molto tempo allo spirito di Cristo. E lo stesso spirito va migliorando la condizione degli operai ovunque, e risolverà, un giorno, tutti i problemi fra padroni ed operai.

La fratellanza, e non la uguaglianza in ogni cosa, è la verità cristiana che è destinata a liberarci da tante difficoltà. Come Paolo disse ai Galati: « Non vi è nè Giudeo, nè Greco, non vi è nè servo nè libero; non vi è nè maschio nè femmina, perciocchè voi tutti siete uno in Cristo Gesù » (2). Similmente si può dire: Noi non siamo nè Italiani, nè Francesi, nè Tedeschi, nè Inglesi, nè Indiani, nè Chinesi, nè ricchi, nè poveri, nè padroni, nè operai, nè borghesi, nè proletari; ma siamo fratelli, membri di una sola famiglia, e il sentimento fraterno deve crescere e prevalere, e un giorno prevarrà.

IV. — La fratellanza richiede una relazione col Padre.

Siamo fratelli in virtù della nostra comune relazione col medesimo Padre. Dove il Padre non è nè riconosciuto nè amato, la fratellanza non è che un nome, una finzione, una ipocrisia più o meno larvata. L'ateismo non produce la fratellanza, anzi

---

(1) Citato nel « Christianity and Social Problems » by L. Abbot, p. 132.
(2) Galati III. 28, 29.

separando gli uomini da Dio, li separa tosto o tardi gli uni dagli altri. Fu soltanto il rispetto per il padre Isacco che ritenne la mano fratricida di Esaù. Egli disse: « I giorni del duolo di mio padre si avvicinano: allora io ucciderò Giacobbe mio fratello » (1). Dopo la morte di Giacobbe, « i fratelli di Giuseppe vedendo che il Padre loro era morto dissero: Forse Giuseppe ci porterà odio, e nimistà e non mancherà di renderci tutto il male che gli abbiamo fatto » (2).

È il santo legame, che ci unisce col Padre celeste, che dà efficacia, vigore, realtà alla fratellanza. Senza di esso, qualunque velleità fraterna che tu possa avere, gioverà solo ad ingannarti. Chiunque tu sia, fratello mio (socialista, repubblicano, liberale, radicale, patriotta, cosmopolita), il primo passo necessario per te, e per tutto quello che è buono nella causa che tu hai a cuore, è il tuo ritorno al Padre. Il suo amore per te si rivela e si dimostra nell' Evangelo, nelle parole di Cristo, e specie in Cristo stesso, ed è concentrato e divenuto risplendente nel sacrifizio del Calvario. Ah! la vera fratellanza principia sempre al piè della croce. Se vuoi bene alla società, fai prima un po' di bene a te stesso! Sii riconciliato con Dio, col Padre. Di': « Io mi leverò, e me ne andrò a mio Padre, e gli dirò: Padre, io ho peccato contro al cielo e davanti a te » (3). Allora tu sarai beato, e sarai in grado di fare il massimo bene ai tuoi fratelli. Amen.

---

(1) Genesi, xxvii, 41.
(2) Genesi, l, 15.
(3) S. Luca, xv, 18.

QUARTA CONFERENZA

Il Lavoro.

« Procacciate studiosamente di vivere in quiete, e di fare i fatti vostri, e di lavorare con le proprie mani, siccome vi abbiamo ordinato ».
(1 Tess. IV, 11.

« Chi non vuol lavorare, non mangi ».
(2 Tess. III, 10).

« L' operaio è degno del suo premio ».
(S. Luca, X, 7).

PRIMA di parlarvi del lavoro, è necessario che richiami la vostra attenzione sullo scopo di questa serie di conferenze. Il nostro scopo non è nè di raccomandare o condannare nel suo insieme alcun sistema economico o politico, nè di discutere tutte le parti del programma socialista; anzi è semplicemente di mostrare le relazioni tra l' Evangelo, ossia la religione di Cristo, e i problemi sociali. Nutriamo simpatia per molte aspirazioni socialiste, se separate da altre idee troppo spinte, che qua e là vi si sono affastellate (per esempio, l' anarchia e il comunismo); ma, d' altra parte, siamo costretti a criticare e a disapprovare alcuni dei metodi usati dai socialisti.

Abbiamo già parlato dell' Evangelo e del benes-

sere dell' uomo nella vita presente, per dimostrare che la religione di Cristo si è occupata, e si occupa sempre, non di un altro mondo soltanto, ma anche di questa vita. Abbiamo pure parlato dell' Individuo e della Società, e abbiamo dimostrato che Cristo con il suo Vangelo mira al bene sociale, ma comincia sempre dall' individuo. Mercoledì scorso, infine, abbiamo parlato della Fratellanza di tutti gli uomini, della quale la vera Chiesa di Gesù Cristo ci dà il modello, e la religione di Gesù Cristo ci dà l' unica ferma garanzia.

Ora veniamo a parlare del *Lavoro*. Molto si potrebbe dire intorno ad esso; ma non posso farlo senza abusare del vostro tempo e deviare dal mio scopo. Quindi mi limito semplicemente a passare in rivista alcune delle teorie, difficoltà e questioni intorno al lavoro, gettando sopra di esse la luce dell' Evangelo; acciocchè sia reso chiaro quale sia la loro relazione con la vita cristiana; poichè l' Evangelo non è soltanto il mezzo della salute, ma eziandio la regola della nostra vita.

È stato detto molto bene che noi tutti veniamo al mondo senza portare nulla con noi. Abbiamo bisogno di cibo e di vestimento, e vi sono quattro modi possibili per procurarseli: 1. Accettarli in dono da altri; 2. Appropriarseli direttamente dalla terra; 3. Rubarli ad altri; 4. Lavorare ed ottenerli mediante la propria industria. Non è possibile a tutti (se non dentro limiti molto ristretti), servirsi dei due primi modi; il terzo è proibito dalle leggi divine ed umane; rimane dunque il quarto, il lavoro, che è per tutti.

Ora, la prima cosa che devo dire questa sera è che:

I. — Il lavoro è di istituzione divina, e come tale è benefico ed onorevole.

La Bibbia comincia descrivendo un lavoro: è l'opera di Dio, cioè la creazione. Poi è detto che Iddio fa l'uomo alla propria immagine, e perciò lavoratore. Il 2° Cap. della Genesi, dopo aver detto (al vers. 5) che non vi era alcun uomo *per lavorar la terra,* aggiunge che Iddio fece l'uomo, e poi continua a narrare (vers. 8) come Iddio pure piantò un giardino in Eden, nell'Oriente, « *e pose quivi l'uomo, ch' Egli avea formato* ». Così si vede che l'uomo è stato fatto per lavorare. Una parte del 4° Comandamento è questa: « Lavora sei giorni ». Quando, nel deserto, Israele non poteva lavorare la terra per avere il pane, e per conseguenza Iddio provvide in maniera straordinaria mandando la manna, questa manna però non veniva nelle case senza fatica alcuna; anzi doveva essere raccolta, ed ognuno doveva lavorare per provvedersene una certa quantità. E nel libro di Giosuè (v, 12) si legge che appena Israele ebbe attraversato il Giordano, e fu entrato nella terra promessa, la manna cessò; e, benchè gli Israeliti abbiano potuto per un anno mangiare del grano che vi era nel paese, da quel momento dovettero arare e seminare, e dipendere dal proprio lavoro per il loro pane.

L'ordine di Dio è espresso incidentalmente nel Salmo CIV, 23: « Allora l'uomo esce alla sua opera, e al suo lavoro, infino alla sera ». Abbiamo già letto il comando dell'Apostolo Paolo ai Tessalonicesi, alcuni dei quali avevano smesso il lavoro, immaginando che la seconda venuta di Gesù Cristo e la fine del mondo fossero vicine, e che intanto potes

sero vivere alle spese dei fratelli più agiati. L'Apostolo dice loro: « Procacciate studiosamente di vivere in quiete, e di fare i fatti vostri, e di lavorare con le proprie mani, siccome vi abbiamo ordinato ». « Chi non vuol lavorare non mangi ». Lo stesso Apostolo, scrivendo a Timoteo (1, V, 8), diceva: « Se alcuno non provvede per i suoi, e principalmente a quei di casa sua, egli ha rinnegato la fede, ed è peggiore che un infedele ». Anche nella visione, che il profeta ebbe del regno perfetto di Cristo in terra, figura il lavoro fra le glorie del futuro: « Ed essi delle loro spade fabbricheranno *zappe*, e delle loro lance *falci* »; zappe e falci servono per il lavoro.

1°) *Il lavoro è benefico.* — Noi non dividiamo l'esagerazione di Emilio Zola nel rappresentare il lavoro come panacea per tutti i mali degli uomini, tanto da sostituirlo al Vangelo. Iddio abbia pietà di quei disgraziati, che non conoscono altro Evangelo che il lavoro! Ma il lavoro non è un male, anzi un bene. Prevale molto l'idea che esso sia stato imposto all'uomo come una maledizione in conseguenza del peccato. Ciò è falso: il lavoro esisteva prima del peccato. Sono le spine e i triboli, frutti del peccato, che lo rendono doloroso, precisamente come il peccato ha guastato e guasta ogni parte della vita umana. Ma il lavoro in se stesso è desiderabile, ed è benefico nei suoi effetti. Il minimo bene morale che fa, è quello di trattenerci dal male; giacchè l'inattività è soltanto apparente, e l'uomo ozioso è impiegato dal diavolo, e quando sembra che non faccia niente, è molto attivo al servizio del suo padrone.

Ognuno sa come il lavoro faccia bene al corpo,

sviluppandone le forze, e mantenendolo in salute. Si legge nel libro dell'Ecclesiaste (e l'esperienza universale conferma la verità delle sue parole): « Il sonno del lavoratore è dolce, poco o assai ch' egli mangi; ma la sazietà del ricco non lo lascia dormire » (1). E il lavoro fa bene alla mente; anche il lavoro manuale. Elihu Burritt, il famoso fabbro ferraio che divenne uomo dotto ed imparò quasi tutte le lingue antiche e moderne, rifiutò un posto offertogli in un collegio, dicendo che stava molto meglio alternando i suoi studi col lavoro manuale nella sua officina. Il lavoro ha un aspetto morale. Washington Gladden dice: « Il carattere non è influenzato tanto dall' *uso* delle ricchezze dopo che sono state ottenute, quanto dall' atto di produrle e di cambiarle; atto che arricchisce o impoverisce la vita morale dell' individuo, e della società ». Il lavoro, oltre che produrre il pane e il bene materiale, è (o almeno potrebbe e dovrebb' essere) un gran fattore morale nella vita dell' individuo, della famiglia, della nazione.

2°) *Ed è onorevole per tutti.*

Vi è una falsa idea molto nociva prevalente ancora in Europa; un' idea, che ogni uomo dabbene dovrebbe combattere strenuamente con la parola e con l' esempio, perchè accentua ed inasprisce le distinzioni di classi. L' idea che alcune occupazioni, benchè oneste e utili e necessarie, sieno poco onorevoli o incompatibili con una vita gentile: è l'idea che il gentiluomo sia chi porta guanti gialli, e non fa nulla di ciò che momentaneamente potrebbe macchiargli le mani. Mi dicono che negli Stati Uniti hanno fatto grandi passi contro questa superstizione nociva. Quivi un uomo non si sente degradato, se fa

(1) Eccles. v, 12.

lavori manuali; anzi vi sono tanti studenti nelle Università, i quali durante le vacanze vanno a lavorare come camerieri negli alberghi, o come contadini nelle campagne, e così guadagnano il danaro necessario per completare i loro studi; e facendo così non si degradano, non perdono la stima degli altri; mentre in questi paesi vecchi ci vorrebbe un coraggio eccezionale perchè un giovane facesse altrettanto, e v' è chi preferirebbe mendicare, anzichè guadagnare onestamente il pane mediante un lavoro che sembra indegno di lui. In America le scuole pubbliche fanno molto per cancellare queste distinzioni artificiali, perchè in esse si trovano figliuoli di ricchi e di poveri, di uomini illustri e di operai, seduti su quei banchi dove divengono compagni e spesso amici per tutta la vita. Ma il pregiudizio circa l' umiliazione del lavoro dovrebbe essere combattuto e cacciato da ogni mente. È egualmente opposto alla ragione, al bene pubblico, ed al cristianesimo. Non vi è alcuna buona ragione perchè un operaio qualunque non possa essere altrettanto gentiluomo quanto colui che si aggira nella più alta società.

Ogni lavoro onesto è onorevole. Adamo fu giardiniere; Abrahamo, Mosè e Davide furono pastori; il profeta Amos fu contadino; Gesù Cristo stesso fu falegname per una gran parte della sua vita a Nazaret; i suoi Apostoli furono pescatori di Galilea; e Paolo, il grande Apostolo delle genti, fu fabbricante di padiglioni, e in parte si manteneva da sè mediante la sua arte, mentre predicava l' Evangelo.

Guglielmo Gladstone disse: « Vi è qualche cosa di peggiore del duro lavoro. Vi dirò io che cosa è: è l' opulenza oziosa. Invano un uomo fugge dal destino di un arduo lavoro, anche con qualche grado

di povertà, per ottenere l'opulenza, se quell'opulenza porta seco la maledizione della pigrizia e dell'egoismo. Il lavoratore ha il suo posto legittimo, necessario e onorevole nella creazione di Dio; ma in tutta la creazione di Dio non vi è un posto preparato per l'uomo opulento e ozioso. L'opulenza può essere resa innocua soltanto associandola al dovere attivo, all'onore di Dio e al bene della famiglia umana ».

II. — La Religione di Cristo è contraria all'abuso del lavoro.

Vi dev'essere anche il riposo. So che vi sono uomini che lavorano nelle ferriere 12 ore al giorno e 365 giorni all'anno; fornai che lavorano 14, 16 e anche 18 ore su 24, e in molti casi devono dormire alla meglio presso al forno sopra tavole. È deplorevole vedere i poveri conduttori degli omnibus condannati a sedere a cassetta dalla mattina presto alle dieci di sera, e dover anche ingozzare il loro cibo alla meglio mentre lavorano. Vi sono ragazze costrette a stare in negozio dalle otto della mattina fino alle nove della sera, e qualche volta fino a mezzanotte, e alcune di esse non hanno riposo neppure la Domenica. Tali abusi del lavoro sono condannati dal cristianesimo e dall'umanità, e sono una vergogna per coloro che potrebbero, ma non vogliono abolirli. Si narra una patetica storia della bambina di un minatore, la quale non conosceva il proprio padre, se non come « quell'uomo che mangia con noi la Domenica ».

Vi sono state qua e là delle agitazioni (non sempre però condotte nel modo migliore) in favore della

diminuzione delle ore di lavoro in parecchi mestieri, ed alcuni vorrebbero che si lavorasse soltanto otto ore al giorno. In alcuni casi sarebbe facile e desiderabile stabilire una tale regola, in altri casi più difficile. È una questione economica, alla quale non possiamo se non che applicare lo spirito cristiano di fratellanza e la regola d' oro dell' amore del prossimo. Però si può dire che gli esperimenti fatti circa la diminuzione delle ore di lavoro incoraggiano la speranza che si possa procedere più oltre in quella direzione a beneficio di tutti.

Robert Owen, tre quarti di secolo fa, ridusse le ore di lavoro nella sua fabbrica di cotone a Lanark da 12 ore e mezzo al giorno a 11 e mezzo e finalmente a 10 e mezzo, senza diminuire sensibilmente la produzione. Gli operai, essendo più allegri e più energici dopo il riposo goduto, facevano più lavoro di prima in meno tempo, e Owen per 12 anni sostenne trionfalmente la concorrenza con altri manifattori, che facevano lavorare i propri operai tre o quattro ore di più al giorno. La legislazione in Inghilterra ha diminuito il numero delle ore nelle fabbriche, ed ora si riconosce che questo provvedimento è riuscito benefico a tutti.

Il sig. Mather fece un esperimento nella sua ferriera a Salford, vicino a Manchester, nella quale impiegava 1200 uomini. Egli ridusse le ore, se non erro, a otto al giorno. Dopo un anno di prova, egli fece un confronto del lavoro fatto in media nei sei anni precedenti, e trovò che nell'anno di prova era stato fatto più lavoro e di miglior qualità. Oltre a ciò egli fece un risparmio nel gas, nella luce elettrica, nel deterioramento delle macchine ecc.

Thomas Brassey, membro del Parlamento Inglese

e figlio del famoso impresario ferroviario omonimo, ci presenta dei fatti interessantissimi riguardo a questo soggetto. Egli dice: « Una riduzione delle ore di lavoro non porta necessariamente una corrispondente riduzione del lavoro fatto, e, con un poco più di diligenza, un uomo farà in nove ore quello che soleva fare in dieci ». Suo padre, quando costruiva la ferrovia da Parigi a Rouen, aveva impiegato alcuni sterratori, che cominciavano il lavoro alle 5 della mattina, e smettevano alle 7 di sera; ma ne aveva altri, che non venivano mai al lavoro prima delle 6 della mattina, e andavano via sempre alle 5 e mezza, e si avvide che questi ultimi facevano più lavoro e ricevevano più paga di quegli altri (1).

Egli dice che, confrontando il lavoro fatto dai minatori di Aberdare, nel paese di Galles, con quello fatto da altri minatori nella contea di Northumberland, vide che, mentre gli operai di Galles lavoravano in media 12 ore al giorno, e quelli di Northumberland soltanto 7 ore, pure il lavoro in Galles gli veniva a costare il 25 0[0 più di quello fatto a Northumberland (2).

Potrei citare molti altri simili fatti ed esperimenti, se ne avessi il tempo; ma credo che questi possano bastare per convincere pienamente che il lavoro, che dura un numero di ore esagerato tanto da privare l'operaio di riposo, di ricreazione nel seno della famiglia, del modo di soddisfare ai bisogni del proprio intelletto e della propria anima, è ingiustificabile e dovrebbe cessare.

Vi è inoltre il *Riposo Domenicale*. Questo fu stabilito fin dalla creazione. Sotto Mosè si dava

---

(1) « Work and Wages » di Thomas Brassey (pp. 143-144).
(2) « Work and Wages » (p. 144).

tanta importanza al riposo sabatico, che la violazione di esso era punita con la morte.

Il Signor Gesù Cristo osservò il Sabato, senza però badare agli assurdi scrupoli aggiunti alla legge sabatica dai Farisei. Egli in quel giorno frequentava la sinagoga, e faceva opere di beneficenza, e diceva che « il sabato è fatto per l'uomo ». I cristiani, dopo la risurrezione di Gesù, cominciarono a radunarsi la Domenica, e così hanno continuato a fare attraverso tutti i secoli.

Il riposo domenicale è necessario per tutti, ed è stato dimostrato che chi lo trascura soffre nel corpo, nella mente, nello spirito e negli affari. Ma vi sono padroni che non si curano degl'interessi dei loro operai, e sono ciechi ai loro propri: essi vogliono esigere il lavoro di sette giorni per una paga inferiore a quella che gli operai ricevono in sei giorni, dove la Domenica è osservata. Anche quando pretendono di lasciar libera la Domenica, essi non di rado esigono la presenza dei loro operai, e anche dei fanciulli, per una parte di quel giorno per fare alcuni servizi.

Vi è un sistema ecclesiastico largamente responsabile della profanazione della Domenica, poichè favorisce l'uso di una parte di quel giorno in divertimenti, che non si dovrebbero permettere nel giorno di riposo, e perchè ha inventato tante altre feste, cosicchè chi tutte le vuole osservare è costretto a violare il riposo della Domenica.

Vi è a proposito una mancanza generale di rettitudine e di giuste vedute. Anche il Governo ed i Municipi non hanno dato sempre un buon esempio a questo riguardo.

Non di rado i maestri ed i professori il sabato caricano i giovinetti di tanto lavoro da obbligarli a fa-

ticar buona parte della Domenica. È un modo di procedere che non produce maggiore intelligenza e carattere nei cittadini; anzi diminuisce la fibra morale della nazione.

Bisogna confessare però che molti operai, per procacciarsi un passatempo la Domenica, costringono altri operai al lavoro. Così finiscono col danneggiare loro stessi; poichè se si toglie alla Domenica il suo carattere religioso, prima o poi questi ne approfitteranno per utilizzarla di nuovo a loro interesse. Una cosa sola è saggia; rispettare per sè e per gli altri il tesoro del riposo che non l'uomo, ma Iddio ha ordinato, e guardarci scrupolosamente da ogni abitudine che ce ne possa privare.

III. — La religione di Cristo richiede che il lavoro sia giustamente retribuito.

Ma come? Con quale sistema? Qui si entra in una discussione che appartiene all'economia sociale ed alla politica. Il cristianesimo insiste sull'osservanza della regola d'oro, antitesi dell'egoismo, cioè di amare il prossimo come noi stessi.

Vi sono state varie relazioni, più o meno cattive, fra il lavoro e la retribuzione; così il presente sistema sarà più o meno modificato nell'avvenire. Prima esisteva la schiavitù, e allora il padrone possedeva il lavorante, e gli dava da mangiare; ma teneva nelle proprie mani l'energie, la libertà ed anche la vita dell'operaio. Sotto l'influenza del cristianesimo quel sistema è caduto. Poi è subentrato il feudalismo, nel quale il padrone difendeva il lavoratore da altri nemici, ma ne esigeva il servizio e la fedeltà come vassallo. Questo sistema ha ceduto il posto a

quello che prevale oggi, di Capitale e Lavoro; in cui però molti operai sono anche capitalisti. I risparmi sono un capitale, perchè si possono investire e portar frutto. In Italia soltanto qualche anno fa, nelle casse di risparmio era investita la somma di L. 1,789,470,860. Questa somma rappresenta molti risparmi di operai ed è realmente un capitale. Sarebbe desiderabile che la somma si aumentasse e che gli operai in molti casi si mettessero in grado d'impiegare i capitalisti, invece di essere impiegati da loro.

Sono state proposte molte utopie. L'uguaglianza in ogni cosa, la distruzione dell'individualità, che sarebbe un gran male per tutti; il sacrifizio dell'uomo alle cose. Ma si può dire con il dottor Lyman Abbot: « Ogni uomo ha diritto di guadagnare il pane col sudor della fronte, e la Società non sarà organizzata sopra una base cristiana finchè ogni operaio di buona volontà non abbia l'opportunità di guadagnare abbastanza per mantenere ed educare sè stesso e la sua famiglia ».

Secondo il cristianesimo e lo spirito di Cristo, vi sarebbero quattro miglioramenti da recare al modo di ricompensare il lavoro:

1°) *Primo: mentre il presente sistema dura, si può insistere che sia applicato con giustizia.*

Non è lecito lasciar dominare l'egoismo, e dire: « Gli affari sono affari e la religione non ci deve entrare ». La morale deve entrare nelle relazioni fra padrone ed operaio; il volernela escludere è condannato dalla ragione, dalla esperienza e dalla Scrittura. Ascoltate quello che dicono le Sante Scritture intorno al compenso dell'operaio. Nel libro dei Proverbi si legge: « Chi lavora la sua terra sarà saziato di pane ». S. Giacomo dice a certi ric-

chi: « Ecco il premio degli operai che hanno mietuti i vostri campi, del quale sono stati frodati da voi, grida; e le grida di coloro che hanno mietuto sono entrate nelle orecchie del Signore degli eserciti » (1). S. Paolo scrive nella prima Epistola a Timoteo (v, 18): « La Scrittura dice: Non mettere la museruola in bocca al bue che trebbia; e l'operaio è degno del suo premio ». E di nuovo nella seconda Epistola (ii, 6): « Egli è convenevole che il lavoratore che fatica goda il primo i frutti ». Anche nella Epistola ai Colossesi (iii, 26): « Signori, fate ciò che è giusto e ragionevole inverso i servi, sapendo che anche voi avete un Signore nei cieli ».

2°) *Poi, sarebbe conforme al cristianesimo che gli operai avessero una giusta porzione dei profitti e delle perdite negli affari.*

Dico anche le perdite, perchè chi divide i profitti deve dividere pure le perdite, e il signor Brassey dice che è stato un grande ostacolo alla divisione dei profitti fra gli operai, il fatto che essi non volevano sopportare la loro porzione delle perdite (2).

Però non vi è sempre questo egoismo. Lo stesso Brassey racconta che, quando un certo M. Quiltoff, manifattore di cemento a Stettin, fu in procinto di fallire per i danni cagionati dalla guerra coll'Austria, i suoi operai si sottomisero ad una riduzione dei loro salari fino al 33 %, e gli prestarono anche i loro risparmi (3).

E dall'altra parte vi sono non pochi industriali, che si sono resi cari ai loro operai per il loro spirito fratellevole, giusto e cristiano. Potrei illustrare que-

---

(1) S. Giacomo v, 4
(2) Work and Wages p. 249.
(3) *Ibid*, p. 275.

sta dichiarazione, se ne avessi il tempo, citando le parole di Mundella, Ackroyd, Crossley, Morley ed altri. Infatti John Stuart Mill, parlando delle relazioni fra il capitale ed il lavoro in Inghilterra, dice: « In questo paese vi sono molte specie di lavoro, il cui profitto sarebbe maggiore di quel che è al presente se i padroni si giovassero maggiormente della concorrenza » (1).

Il Dottor Lyman Abbot dice che la relazione che ora esiste fra gli autori e gli editori potrebb' essere imitata nella relazione fra padroni ed operai; ed aggiunge: « L' autore scrive una storia; l' editore la stampa e la mette in vendita e paga all' autore una percentuale del profitto. Se il libro ha un grande smercio, l' autore riceve un compenso grande, se ne vengono vendute poche copie egli riceve poco. Questo compenso aumenta e diminuisce automaticamente secondo il valore del prodotto nel mercato del mondo ». Egli domanda: « Vi è qualche ragione perchè qualsiasi altra industria, per esempio, quella della manifattura di scarpe, non sia condotta secondo i medesimi principii? » E si risponde che la sola obbiezione è che il capitalista preferisce avere tutto il profitto, e il lavoratore non vuole incontrare il rischio delle perdite.

Dobbiamo però ricordarci che non è lavoratore soltanto colui che lavora con le mani. Carlo Marx non soltanto sbagliò, come confessano oggi i più intelligenti socialisti, nel considerare il lavoro l' unica causa delle ricchezze, ma egli diede un' importanza esagerata al lavoro manuale, come se fosse il solo lavoro, mentre vi è il lavoro del cervello e dei nervi, che esaurisce un uomo più di quello dei muscoli. Un avvocato lavora ed anche un ministro dell' Evangelo.

---

(1) Workand Wages, p. 8.

Come dice Washington Gladden: « Nessun operaio intelligente negherà che un grandissimo numero di coloro che lavorano con le mani, mancano dell' intelligenza necessaria per l' uso migliore delle loro forze; e il resultato del loro lavoro è grandemente aumentato quando lo fanno sotto la direzione di qualcun altro che abbia il necessario giudizio ed acume. Quando lavorano così, il resultato non è il frutto del loro lavoro soltanto, ma è in gran parte il frutto dell' intelligenza, da cui il loro lavoro è stato diretto, e una parte di codesto frutto dovrebbe essere concessa a questa intelligenza. L' operaio che non ammette questo, ha qualche difetto nel cervello o nel cuore ». È vero che bisogna guadagnare il pane col sudore della fronte; ma, come disse un Americano spiritoso: « V' è chi suda al di fuori e chi al di dentro ». « L' uomo che ha la capacità di organizzare e dirigere mille operai tanto da ottenere con diligenza ed economia l' effetto del lavoro, e da disporre vantaggiosamente del prodotto di esso, ha il diritto ad un grande compenso per il suo difficile servizio ».

Alcuni socialisti non apprezzano giustamente la funzione della mente nella produzione dei beni, della mente che inventa ed organizza; anzi innalzano i muscoli al di sopra della mente.

Gesù lavorò e si affaticò molto più durante il suo ministerio di tre anni, che non quando faceva il falegname a Nazaret. Ed Egli, quando non lavorava più con le mani, disse: « Il Padre mio opera infino ad ora, ed io ancora opero ».

3°) *Sarebbe conforme al cristianesimo il costituire ovunque un tribunale di arbitrato.*

Da un pezzo a questa parte qui in Italia, gli scioperi sono all' ordine del giorno. Ora gli operai hanno

il diritto di scioperare, ma lo sciopero è una dichiarazione di guerra, ed è seguito da una guerra che sovente costa troppo in danaro e sofferenze fisiche e morali. Il Dr. Carrol D. Wright dichiara che negli Stati Uniti in sei anni gli scioperi cagionarono una perdita di lire 350.000.000. Il senso comune, come lo spirito cristiano dimostra che questa tremenda perdita, e i tanti altri mali che ne derivano, potrebbero e dovrebbero essere evitati nell' interesse di tutti, mediante franche discussioni fraterne fra i rappresentanti degli operai ed i padroni, e, nel caso di disaccordo fra essi, mediante la decisione di una corte di arbitrato. Nei casi poi che concernono il pane del popolo, le ferrovie, la posta, ed altri pubblici servizi ne' quali sono implicati gl' interessi di tutti i cittadini, l' accettazione di un tale arbitrato dovrebb' essere obbligatoria per ambe le parti.

4°) *Ma un grande rimedio per molti dei mali sociali sarebbe lo sviluppo della cooperazione.*

Fino ad ora è stato più facile applicare il principio della cooperazione di consumo che non quella di produzione; ma se avessi tempo, potrei citare numerose illustrazioni di successo di quest' ultima forma di cooperazione.

Devo limitarmi a dire soltanto che in questo senso molte delle difficoltà che preoccupano e disturbano la società troveranno il loro buon esito. Il principio della cooperazione è approvato da ognuno: v' è divergenza soltanto nell' applicarlo. Però, se vi sono molti che non dividono l' opinione di chi vorrebbe applicare quel principio ad ogni cosa, non è questa una buona ragione perchè quell' applicazione non dovrebb' essere grandemente estesa. Inoltre la sua estensione sarebbe in pieno accordo con lo spirito

fraterno inculcato nelle Sante Scritture, e prodotto e fortificato dalla fede in Cristo. Ma questo mi conduce alla mia ultima osservazione, cioè, che:

IV. — La soluzione di queste grandi questioni intorno al lavoro sta nel miglioramento delle qualità morali degli uomini.

Vi è molta mancanza di fiducia, e a giusta ragione. Qui sta il busillis! non si può separare il bene economico e politico dall'etica, e dalla moralità; e la moralità dipende dalla religione, — la religione dalla verità. Però, molti che professano grande zelo per le riforme sociali, non sanno niente di religione, e non ne vogliono sapere; anzi s'involgono nel mantello della loro ignoranza, e non vogliono neppure ricercar la verità, illudendosi di possederla di già. E lavoreranno invano: « Le più grandi possibilità di buon esito industriale si trovano nella creazione di buone speranze, di rispetto per sè stesso, e di ambizione sociale fra gli operai. Ma queste sono qualità morali ». Quelle qualità morali che sono indispensabili all'applicazione di sani principii sul lavoro, non esistono separate dalla religione, se non come fiori tagliati, che presto appassiscono.

Siano gli uomini migliori, e tutti i rapporti sociali miglioreranno. Lo scopo sociale, riguardo al lavoro, non si può raggiungere senza ettenere prima un miglioramento delle qualità morali; e queste qualità morali non si avranno senza l'estensione dell'influenza di Gesù Cristo mediante la fede in Lui e l'accettazione del suo Evangelo. Non è la legge di Marx, nè quella di Riccardo, nè di Malthus, nè di alcun altro dei riformatori moderni, che cambierà la faccia della so-

cietà; ma è la legge di Dio: « Ama il tuo prossimo come te stesso »; ed è Gesù Cristo, e Gesù Cristo solo, che può dare la forza per praticarla. Gesù Cristo fa la società, perchè Egli fa gli uomini. Chi ama i suoi simili e cerca anche il proprio vero bene creda in Gesù, e troverà in Lui la vera guida, il vero maestro, e un aiuto potente anche in tutte le cose di questa vita. Amen!

QUINTA CONFERENZA

L' Evangelo e la Povertà.

« Beato colui che si porta saviamente inverso il povero e misero ».
(Salmo XLI, 1).

La povertà è un fatto innegabile e lamentevole. Incontriamo poveri più o meno dovunque; è la triste esperienza d'ogni giorno. Nella società di oggi abbiamo da una parte tanti milionari, quanti non ve ne furono mai nel passato, e dall'altra una miseria così estrema, che preoccupa vivamente gli uomini politici, e fa disperare i filantropi. In tutte le grandi città vi sono strade e quartieri, che ci rattristano soltanto a vederli, dove sono abitazioni che non meritano di essere chiamate case, ma piuttosto canili; in cui molti ricchi non vorrebbero tenere nè i loro cavalli nè i loro cani. Eppure vi abitano migliaia dei nostri fratelli, fatti come noi all'immagine di Dio; e spesse volte parecchie famiglie si trovano ammassate in una lurida stanzaccia, in maniera da rendere quasi impossibile la moralità e la decenza.

E non solo nei grandi centri si trova la povertà, ma anche in alcune parti della campagna, dove i poveri contadini devono lavorare per una paga così inadeguata ai loro più stretti bisogni, che sono co-

stretti a cibarsi di un alimento tale che produce la pellagra ed altri mali. In un articolo, comparso sulla *Nazione* pochi mesi fa, Negus Gabré ci dà di molti di questi contadini e della crudeltà d' alcuni loro padroni una descrizione tale da far piangere, e al tempo stesso da destare indegnazione nel lettore.

Non al Re soltanto, ma anche a molti altri, che hanno, o sono supposti di avere, delle ricchezze, sono inviate suppliche e lettere, rivelatrici di grandi bisogni e di profonde miserie. I mendicanti vengono a bussare alle nostre porte con una frequenza da mettere a dura prova la pazienza di chi deve loro aprire; ci vengono incontro per le strade e c' importunano dovunque. So che fra loro vi sono persone che non meritano nè aiuto, nè compassione. Il mendicare è per alcuni un mestiere che frutta più dell' onesto lavoro; ma, sapendo che in realtà esiste molta miseria, ed essendo difficile distinguere gli ingannatori dai meritevoli, così tutti vengono tollerati ugualmente.

Vi sono, non molto lontano da ognuno di noi, uomini, donne e fanciulli, che mancano del necessario; e la povertà più meritevole di simpatia e di aiuto è quella, che si nasconde più che può dagli occhi di tutti, e si sopporta in silenzio, senza rivelarsi nè in parola nè in atto. Abbiamo dunque il problema della povertà! Non è immaginario, anzi di tremenda realtà. Per risolverlo gli uomini parlano, discutono, scrivono su giornali e riviste, e molti si occupano di opere di beneficenza più o meno grandiose.

Che cosa dice l' Evangelo in proposito? Qual' è l' ammaestramento che la religione di Cristo ci dà intorno alla povertà e quali sono i rimedi, che essa

suggerisce contro questo gran male? Ecco la domanda a cui desidero rispondere stasera.

I. — La religione di Cristo condanna molte cause di povertà, e, dove Cristo regna, la povertà diminuisce.

Vi è una povertà, che apparentemente viene mandata dalla Provvidenza, e non è causata da alcun difetto per parte delle sue vittime. Per esempio viene una epidemia, per cui una famiglia è ridotta alla miseria, avendo dovuto spendere tutto il suo avere nella lotta contro il morbo; oppure una carestia, che priva milioni di persone delle cose necessarie alla vita. Ma anche in tali casi la scienza e l'esperienza insegnano che possiamo impedire il male con la nostra previdenza (così in India col lavoro e l'abilità degli ingegneri; in Napoli con opere igieniche ecc.). Vi sono dei poveri, che devono la loro povertà al trasferimento del commercio dal loro paese in un altro, o alla disorganizzazione temporanea, derivata da qualche nuova invenzione. Comunque sia esiste molta miseria, che potrebbe e dovrebbe essere impedita, e la religione di Gesù Cristo, se fosse accettata e praticata, la renderebbe impossibile.

1°) *Per esempio vi è la povertà dovuta al vizio individuale.*

Molti sciupano i beni che hanno, riducendo se stessi e le proprie famiglie alla miseria; ma nessun cristiano vero imiterà il figliuol Prodigo, quando andò lungi dalla casa paterna; poichè il figlio ubbidiente è prudente e provvido.

La pigrizia conduce alla povertà, ed invece le Sacre Scritture insistono sulla operosità. Si legge nei Pro-

verbi (X, 4): « La man rimessa fa impoverire, ma la mano dei diligenti arricchisce ». E nel cap. XIX, vers. 15: « La pigrizia fa cadere in profondo sonno, e la persona negligente avrà fame ». D'altra parte Cristo e gli apostoli ci dànno un bell'esempio di operosità, e tutti i veri cristiani sono più o meno animati dallo stesso spirito.

L'alcoolismo e l'intemperanza sono una delle più grandi sorgenti della miseria. In alcuni paesi il 90 % degli indigenti deve la propria miseria a questo vizio, eliminato il quale, la povertà vi si vedrebbe di rado. La povertà di molti è dovuta al fatto che essi chiudono le orecchie al consiglio della Bibbia: « Non essere dei bevitori di vino, nè dei ghiotti mangiatori di carne. Perciocchè l'ubbriaco e il ghiotto impoveriranno; e il sonnecchiare farà vestire stracci » (1).

E chi non sa che molti rovinano se stessi e le proprie famiglie col giuoco? Essi cedono ad un desiderio illecito — disgraziatamente incoraggiato perfino dal Governo — di guadagnare del danaro senza un onesto lavoro e a discapito di altri.

Tutti questi vizi direttamente od indirettamente sono condannati dal Cristianesimo e sono incompatibili con la vita cristiana e con lo spirito e il carattere cristiano. A misura dunque che la vera religione di Cristo viene predicata, intesa, ricevuta e praticata, la povertà, che risulta da tali vizi, sparisce.

2°) *Vi è la povertà dovuta alla debolezza di carattere.*

Vi sono individui, che non hanno forza di carattere. Sono sempre bambini, anche se misurano due metri di statura, ed hanno una robusta complessione. Difettano di alcune qualità intellettuali necessarie,

(1) Proverbi, XXIII, 20, 21.

e specialmente della forza di volontà per vincere le circostanze contrarie. Sono come cera ad ogni sigillo, e se, invece di lavorare umilmente sotto la direzione di altri più capaci, hanno l' ambizione di far da padroni anch' essi, tutti i loro affari vanno in rovina. Chi non ha conosciuto di tali persone? Non sono viziosi, ma non sanno fare.

Ora è notorio che lo spirito della religione di Cristo — purchè non corrotta per infiltrazione di paganesimo o di mondanità — tende ad edificare l' uomo intellettualmente e moralmente ed a fortificarne il carattere. Talchè molti uomini, se prosperano nei loro affari, lo devono al fatto che hanno ricevuto nel loro cuore fin dalla loro prima giovinezza le verità del Cristianesimo. Sarebbe facile, se ne avessimo il tempo, di presentarvi molte illustrazioni e dimostrazioni di questa verità.

3°) *Ma vi è pure la povertà che risulta dalla ingiustizia altrui e dall' oppressione.*

Sono all' ordine del giorno il furto, la frode, l' inganno. Chi di voi non ha conosciuto persone e famiglie, che da una condizione agiata sono state ridotte all' indigenza per causa della malvagità altrui? A volte una banca fallisce, un uomo, in cui tutti avevano fiducia, prende il volo con centinaia di migliaia di lire non sue, e molte famiglie e persone soffrono per causa della malvagità di un solo.

Di più, vi sono dei Governi che opprimono i cittadini con leggi ingiuste, e che, per poter mantenere un militarismo che è una perpetua minaccia alla pace delle nazioni, esigono tasse che strozzano il commercio, l' industria e l' agricoltura, e rendono impossibile a molte famiglie il sollevarsi dal proprio stato di miseria.

Ecco delle cause di povertà che la religione di Cristo condanna, e fa sparire quando venga accettata come regola di vita dagli individui e dagli Stati. Se i precetti dell' Evangelo fossero messi in pratica da tutti, come lo sono da alcuni, e se lo spirito del Vangelo dominasse dovunque, la povertà sarebbe ridotta alle minime proporzioni, la miseria non esisterebbe e tutti gli uomini sperimenterebbero in sè stessi la dimostrazione della verità dichiarata dall' Apostolo Paolo: « La pietà è profittevole ad ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e della futura ». (1)

II. — La religione di Cristo favorisce ogni miglioramento positivo della condizione sociale dei poveri, che sia conforme a giustizia.

La religione cristiana infatti esige la giustizia per tutti. Entro i limiti del giusto è dalla parte di chi si adopera per liberare i poveri dalla loro povertà. È necessario dir questo, perchè chi giudica il cristianesimo dall' insegnamento e dalla pratica di alcuni che pretendono di rappresentarlo, e non dalle parole di Cristo e dei suoi Apostoli, potrebbe facilmente immaginare che il cristianesimo richiegga il mantenimento e la perpetuazione della povertà.

1°) *Per esempio l' Evangelo non rappresenta la povertà come una virtù meritoria.*

C' è chi insegna che la povertà, molto meritoria in sè stessa, sia una caratteristica della santità; e c' è chi anche oggi fa voti di castità e di povertà, persuaso di poter così salire ad un grado di santità più alto di quello di altri buoni cristiani che non promet-

---

(1) 1 Timoteo iv, 8.

tono tali cose. Ma questo non è cristianesimo. L' Evangelo non insegna nulla di simile. Il Signor Gesù Cristo, come abbiamo avuto occasione di osservare l' altra sera, benchè non si curasse delle ricchezze, non disprezzava i beni di questa vita. Egli era ben diverso da Giovanni Battista, che viveva quasi come eremita nel deserto. Gesù non fu un miserabile; Egli non andava mai a mendicare. Gli Apostoli neppure furono miserabili. È vero che l' opera a cui si erano consacrati, non era compatibile col procacciarsi avidamente delle ricchezze, e perciò essi si contentarono di rimaner poveri; ma non furono miserabili e Paolo, mentre evangelizzava, lavorava per procacciarsi da vivere.

Gesù disse: « Beati voi poveri, perciocchè il regno di Dio è vostro » (Luca VI, 20); ma non volle dire che fossero beati *perchè* poveri, anzi *nonostante* la loro povertà.

È vero che S. Giacomo dice: (cap. II ver. 5) « Non ha Iddio eletti i poveri del mondo, per esser ricchi in fede, ed eredi dell'eredità che egli ha promessa a coloro che l' amano? » Ma non insegnò che la loro povertà fosse meritoria, e che per essa fossero stati eletti da Dio. La loro povertà era una delle qualità per cui erano disprezzati ed oppressati da altri; ma Iddio purnondimeno li aveva eletti ad essere suoi.

Non vi è una parola di Cristo nè degli Apostoli che insegni che la povertà in sè stessa sia una cosa meritevole del cielo. Diviene cosa lodevole soltanto quando un uomo accetta la povertà indispensabile per poter rendere qualche servigio a Dio o agli uomini.

2°) *L' Evangelo non ci comanda nè ci obbliga di perpetuare la povertà fra gli uomini.*

Gesù una volta disse: « Sempre avrete i poveri con voi » (1). Alcuni citano queste parole come prova che vi debba esser sempre la povertà; ma senza fondamento. Gesù difendeva una donna, che aveva compiuto una bell' opera sopra di Lui, dal biasimo che altri e specialmente l' avaro Giuda le lanciavano sotto pretesto di amore verso i poveri. « Voi avrete sempre i poveri » cioè: voi avrete altre occasioni di assistere i poveri; ma non potrete onorare nell' avvenire la mia persona. È vero che le sue parole sono una citazione del Deuteronomio (XV, 11) dove si tratta degli Israeliti nella terra di Canaan: « Perciocchè i bisognosi non verranno giammai meno nel paese ». Ma nello stesso tempo quella parola è un giudizio riguardo all' avvenire, e come tale può avere una applicazione non universale, e in ogni caso non contiene un comando di mantenere la povertà. La povertà del resto è un termine relativo; anche se si dimostrasse assurda la speranza di poter avere un giorno il mondo senza i poveri, ciò non implicherebbe che vi dovesse esistere sempre la *miseria*. Vi potrebbero essere persone relativamente povere, ed è difficile immaginare, anche sotto il collettivismo l' annientamento assoluto della povertà, ma nello stesso tempo la miseria potrebbe essere abolita. L' opinione può variare tuttavia riguardo al punto, cui si possa giungere nella soppressione della povertà.

Alcuni socialisti credono che, mediante un sistema collettivista, si potrebbe togliere ogni traccia di povertà. Altri dicono: « Non si potrebbe far ciò senza sacrificare cose troppo preziose: la libertà, la simpatia, la virilità. Nessun grado di agiatezza potrebbe

---

(1) S Giovanni XII, 8.

compensare un uomo della perdita della sua libertà. Voi sacrifichereste l'uomo alle cose; voi lo privereste della sua personalità, e fareste di lui una parte di una macchina, un mero numero ».

Ma l'attuazione del collettivismo mi sembra ancora troppo lontana per meritare oggi una discussione accanita. Il campo per l'azione pratica è così vasto, che si può bene lasciare tali questioni da risolversi nel futuro. Mediante l'educazione, la saggia e giusta legislazione e l'incoraggiamento di quelle virtù che rifanno la gente, facciamo quanto è possibile per diminuire la povertà, e se alcuni credono di poterla un giorno eliminare del tutto dalla società, tanto meglio! Faccia intanto ciascuno quel che può, sempre cominciando da sè stesso, e la religione di Cristo ci aiuterà con la sua lettera e con lo spirito suo.

III. — Mentre esiste il presente sistema di società, la religione di Cristo ispira la benevolenza fra gli uomini, e la beneficenza vera.

Vi sono due correnti di pensieri contrari a questa benevolenza; l'una pretende di essere scientifica, l'altra cristiana. Esaminiamole.

1°) *Il preteso concetto scientifico è quello che applica all'uomo la legge di natura formulata da Darwin, secondo la quale si stabilisce la sopravvivenza del più forte.*

La vita è una lotta, si dice, e in questa lotta i deboli soccombono e i forti sopravvivono; e ciò è un bene per la razza, secondo loro; poichè coll'andar del tempo i deboli saranno eliminati, e soltanto i forti,

che sono degni, rimarranno. Quindi non si devono aiutare i poveri, chi li aiuta opera contro natura.

Ammetto l'esistenza di una tale legge di natura, ma non la conclusione a cui vogliono costringerci. La lotta esiste, e in essa il più forte deve sopravvivere; ma il prof. Drummond, nel suo libro intitolato: « The Ascent of Man » ha dimostrato chiaramente che vi è nella natura un'altra legge altruistica, che fin dal principio delle cose, ha modificato quella prima legge.

Non è questo il momento di discutere una tale questione, che del resto non è necessaria pel nostro soggetto. Ma la grazia di Dio ci è data apposta per modificare le leggi della natura, e la religione di Cristo è venuta per fare quello che la natura non può fare. Il Cristianesimo riconosce fin dove è necessario l'azione di quella legge, messa in rilievo dagli scritti di Malthus e di Darwin, ma il Cristianesimo agisce contro ad essa. « Il Cristianesimo » dice Washington Gladden; « riconosce la legge della selezione naturale come la legge della nostra esistenza più bassa ed animale, per la quale siamo alleati coi bruti; ed esso si sforza di tenerla in freno mediante l'azione della legge più alta e spirituale della simpatia e della benevolenza. In breve, il Cristianesimo tratta il principio della selezione naturale precisamente come lo trattano gli stessi maggiori filosofi dell'evoluzione. Essi non lo considerano come la legge finale di una civiltà perfezionata; lo mostrano semplicemente in azione fra gli animali e le piante; ammettono che i barbari ne siano largamente dominati; ma sostengono che l'uomo si innalzi gradualmente al disopra del dominio di questa legge e che la fine dell'azione della selezione naturale sopra l'uomo non sia lontana. ' La lotta universale per la

esistenza,' dice Mr. Fiske, 'essendo riuscita a far nascere quel meraviglioso prodotto dell' energia creativa, che è l' anima umana,' » (questa è la sua idea, non la mia) « 'ha fatto l' opera sua, e presto cesserà di esistere. Nelle più basse regioni della vita organica, essa deve continuare; ma come fattore, determinante l' opera più alta dell' evoluzione, sparirà.' » Ecco come un evoluzionista descrive la selezione naturale, qual forza nella storia umana: egli predice che deve sparire.

Lo stesso filosofo dice ancora: 'Le manifestazioni dei sentimenti egoistici ed odiosi, saranno vieppiù severamente represse dall' opinione pubblica, e diventeranno deboli col disuso; mentre i sentimenti benevolenti diventeranno più forti a misura che la sfera del loro esercizio si allargherà. E così finalmente si vede in che cosa consista il progresso umano. Esso consiste nel liberarsi dall' eredità ricevuta dai bruti. L' uomo si trasforma lentamente da uno stato sociale primitivo, nel quale era poco superiore al bruto, ad uno stato finale, nel quale il suo carattere sarà così trasformato da non lasciar più scorgere in esso nulla del bruto. E questo, come Mr. Fiske dichiara, è precisamente il messaggio del cristianesimo puro » (1).

Questo basterà per rispondere all' obiezione che si fa in nome della scienza.

2°) *Passiamo alla seconda corrente di pensieri, che pretende di essere cristiana.*

Vi è il sistema di elemosina che incoraggia la mendicità. Dovunque domina la falsa Chiesa, che pretende di rappresentare il Cristianesimo, ivi è la miseria e l' elemosina. La carità cristiana, cioè l' a-

---

(1) « Tools and the Man » (pag. 277-278).

more cristiano, è degradata fino ad essere considerata come sinonimo di elemosina. E per giunta si insegna alla gente che questa elemosina merita qualche beneficio spirituale; tanto che il mendicante, quando riceve un soldo, suol ripetere: « Iddio gliene renda merito! »

Perciò un po' per sbrigarsi presto dalla noia, un po' per appagare momentaneamente la propria coscienza, e un po' per meritare qualche bene spirituale, che apra la porta del Paradiso, l' uomo dà qualche centesimo incoraggiando l' accattonaggio; mentre ha attorno a sè persone bisognose e degne della sua simpatia, le quali egli non aiuta, perchè esse soffrirebbero qualunque cosa piuttosto che stendere la mano. Questa non è la carità cristiana, ma una dannosa contraffazione.

Il vero cristianesimo ispira la vera beneficenza. Donde originarono tutti gli ospedali e gli orfanotrofi, che abbondano nei paesi dove c' è stato un vero cristianesimo, e non negli altri paesi; infatti essi non si trovano fra i pagani e neppure fra coloro che hanno una civiltà molto più antica della nostra. Gli atei ed i miscredenti non fondano e non mantengono simili istituzioni. Esse sono il frutto naturale del cristianesimo. In questa città abbiamo, oltre a quelle istituzioni che sono dovute a lasciti di defunti, diverse altre che sono mantenute da cristiani viventi. Mi sia permesso di menzionare, senza partigianeria, la nobile opera presieduta dal dott. Comandi. In altri paesi poi vi sono delle signore, come Miss Anne Macpherson e Miss Rae, che raccolgono bambini abbandonati, li nutrono, li vestono, li educano e li stabiliscono in famiglie nel Canadà o altrove, dove molte centinaia di loro sono divenuti prosperi, felici ed utili nel mon-

do; e scrivono alle loro benefattrici lettere di gratitudine e di riconoscenza da commuovere i cuori più duri.

Vi è la famosa opera del dott. Barnardo di Londra; il quale per 36 anni ha lavorato fra i fanciulli abbandonati, e li ha collocati in case edificate a bella posta per riceverli, ed ha ora 96 famiglie, o gruppetti, dipendenti da lui. In questi 36 anni (dal 1866 al 1901) 44,003 ragazzi e ragazze sono passati per le sue porte, e la maggior parte di essi prosperano nella loro vita. Di questi, 12,604 sono stati collocati all' estero; 1013 sono stati stabiliti nel Canadà in quest' anno, mentre 25000 hanno trovato da impiegarsi nel proprio paese.

Alcuni di voi avrete certo udito o letto degli orfanotrofi di Giorgio Müller a Bristol. Ho veduto quegli splendidi edifici; sono 5 e costarono 3,000,000 di lire. Ivi sono stati ricoverati, ben educati per una serie di anni, e poi mandati per il mondo 10,000 fanciulli di ambo i sessi, che sono costati all' Istituto 35,000,000 di lire. Per ben 70 anni quell' insigne servitore di Dio condusse quell' opera stupenda, senza mezzi suoi, senza chiedere mai un soldo a nessuno, se non a Dio, e senza avere nè comitato, nè collettori. Egli chiedeva giorno per giorno al Signore solo quello che gli era necessario, e mai non gli mancò. Ed ora che egli è stato, due anni fa, chiamato al suo riposo all'età di 93 anni, se non erro, l' opera è continuata secondo i medesimi principii da un suo parente.

Questi sono casi eccezionali, sì; ma ogni vero discepolo di Cristo è, secondo la misura della sua capacità e della sua fede, il centro di un' influenza e di un' opera benefica, mentre ha davanti a sè l' esempio dell' amato Salvatore, di cui San Paolo disse: « Voi sapete la grazia del Signor nostro Gesù Cri-

sto, come essendo ricco si è fatto povero per noi, acciocchè voi arricchiste per la sua povertà » (1).

IV. — La religione di Cristo porta sollievo allo spirito, e lo rende indipendente dalle circostanze.

« L' uomo non vive di pan solo ». Vi sono cose infinitamente superiori ai beni materiali.

Così per esempio vi è la simpatia tra fratelli.

Alcuni sistemi economici, proposti dagli uomini, lascerebbero poco adito alla simpatia di manifestarsi; gli uomini sarebbero ridotti in tante macchine, con evidente danno individuale. Il cristiano povero è sicuro della simpatia e delle preghiere dei suoi fratelli, e ciò gli è sommamente prezioso, anche quando non può avere aiuto materiale.

Vi è inoltre la comunione con Dio. Può darsi che per buone ragioni, a noi ignote, Iddio lasci che il credente continui ad esser povero, malato o in diverse maniere afflitto. Ma la presenza di Dio e la comunione con Lui, gli è un compenso più che sufficente. Paolo, vecchio e in prigione, dice: « Io abbondo; io son ripieno ». La nostra felicità dipende dal carattere e non dalle circostanze. Alcuni giornali, qualche tempo fa, hanno pubblicato un racconto dell' uomo più felice di Londra: « Sua moglie era paralitica da 25 anni, e con lei abitava in una sola stanzuccia. Egli stesso faceva ogni cosa per lei. Al dottore che lo interrogava sul suo modo di vivere, rispondeva: « Mi alzo la mattina, preparo la colazione, e fo quello che è necessario per lei. Poi vado a lavorare, mettendo prima delle tavole accanto

(1) 2 Cor. VIII, 9.

al letto, perchè non possa cadere. Ritorno per il desinare, e mangiamo insieme. Quando viene la sera c' è da fare un po' di cucina e da mettere in ordine la stanza, rigovernare ecc. Una malata deve avere ogni cosa pulita attorno a sè, e desidero che la mia Lucia sia sempre allegra. Promisi di amarla, onorarla ed aver cura di lei nella prospera e nell' avversa fortuna. Mi sono sforzato di farlo, e siamo molto contenti. Signore, è l' amore che fa questo! » e mentre la povera moglie piangeva e sorrideva nello stesso tempo, egli continuò: « Signore, le auguro di esser felice come me; non potrei augurarle maggiore felicità. Io mi stimo l' uomo più felice di Londra ». È la religione di Cristo che fa trionfare un uomo sopra le circostanze.

E da ultimo vi è la fede nel futuro.

Abbiamo dimostrato nella nostra prima conferenza, che il cristianesimo vero non sacrifica questo mondo all' altro, e che coloro che gli muovono questa accusa lo calunniano per la loro ignoranza. Aggiungiamo che coloro che si sforzano di distruggere la fede degli uomini in una vita futura, nella speranza di rendere più intenso il godimento della vita presente, prima s' ingannano e poi fanno un male tremendo e irreparabile. Essi degradano l' uomo fino al livello delle bestie!

Se dovessi vivere soltanto per questo mondo, preferirei essere un cane piuttosto che un uomo. Ecco un uomo che dà tutta la sua attenzione alle cose materiali o almeno alle cose che contribuiscono al suo piacere in questa vita. Egli riesce a circondarsi di tutto quello che gli sembra desiderabile; ma passati alcuni anni, deve morire e nessun sistema politico od economico può tenerlo in vita. Egli muore, ha

uno splendido funerale, e tutto finisce per quanto riguarda questo mondo, ed io non voglio levare il velo che nasconde il suo futuro.

Ecco invece un altro uomo, che è povero, ma ha fede in Cristo. Ha avuto in vita la consolazione della presenza e dell' amicizia del Salvatore, che l' ha aiutato a fare il suo dovere e a vivere nobilmente. Ora quel Salvatore è con lui. Egli con gli occhi fissi sulle glorie dell' avvenire, vede davanti a sè una vita pura e santa, il cui centro è Iddio, l' Iddio di amore, ed egli dice: « Io ho combattuto il buon combattimento, io ho finito il corso, io ho serbato la fede. Nel rimanente mi è riposta la corona della giustizia, della quale mi farà in quel giorno retribuzione il Signore, il giusto Giudice; e non solo a me, ma a tutti coloro ancora, che avranno amata la sua apparizione ». (1) Egli passa; ma il suo sole tramonta per risplendere sopra altri paesi. Che importa se il suo funerale è semplice, senza frati, o candele, o *miserere Domine*, o sfarzo qualsiasi?

Ringraziato sia Iddio della fede che trionfa sopra le circostanze, quando queste non possono essere cambiate; e che rende questa vita beata, siano favorevoli o contrarie le circostanze; e la vita futura più beata ancora! « Muoia la mia persona della morte degli uomiui diritti, e sia il mio fine simile al loro! » (2) Amen!

(1) 2 Tim. IV, 8.
(2) Num. XXIII, 10.

SESTA CONFERENZA

La proprietà e le ricchezze.

« Al Signore appartiene la terra, e tutto quello che è in essa»
(Sal. XXIV, 1).

« Onora il Signore con tutte le tue facoltà e con le primizie di ogni tua rendita, e i tuoi granai saran ripieni di beni in ogni abbondanza, e le tue tina traboccheranno di mosto».
(Prov. III, 9-10).

« Così adunque, niun di voi, il qual non rinunzia a tutto ciò che egli ha, può essere mio discepolo ».
(S. Luca XIV, 33).

« Ogni primo giorno della settimana, ciascun di voi riponga appresso di sè ciò che gli sarà comodo; acciocchè quando io sarò venuto, le collette non si abbiano più a fare ».
(1 Cor. XVI, 2).

QUESTI passi, che certo non ho intenzione di spiegare dettagliatamente, ne rappresentano molti altri, più o meno simili, del Vecchio e del Nuovo Testamento, e serviranno ad esprimere le verità che desidero annunziarvi questa sera, applicandole ad un certo aspetto della questione sociale.

Nell' ultima conferenza ho parlato della povertà, facendo soltanto qualche allusione alle ricchezze.

Questa sera invece devo parlarvi della proprietà e delle ricchezze.

Mentre vi sono tanti poveri ed anche miserabili nel mondo, vi sono da' altra parte non pochi uomini ricchi e straricchi. Sonvi non soltanto milionari, ma anche miliardari. Alcuni di questi vivono e si vestono molto semplicemente, spendono relativamente poco per sè stessi, ed elargiscono somme straordinarie per i poveri, per opere filantropiche, e per istituti educativi e religiosi. Ma vi sono altri, che ci disgustano con lo sfarzo delle loro ricchezze, con le loro mostre volgari di lauti pranzi, di vestimenti preziosi di costosi divertimenti.

Dal confronto del lusso esorbitante con la squallida miseria, nascono delle questioni che agitano le menti di molti. « È giusto, è bene », domandano taluni, « che un uomo abbia tante ricchezze ? ». Ed altri domandano: « È giusto, è bene che vi sia la proprietà privata ? ». E varie sono le risposte date a queste domande. I comunisti dicono con Proudhon: « La proprietà è un furto », e disgraziatamente trovano nella origine di alcune grandi proprietà un' apparente appoggio alla loro teoria. Altri, senza accettare quella teoria, credono che la giustizia e il bene comune richiedano la nazionalizzazione di ogni proprietà. Alcuni infine sostengono che ogni vero cristiano dovrebb' essere povero, dovrebbe vendere tutto quello che egli ha, distribuirlo ai poveri, e poi prendere il suo posto fra loro.

Voi comprenderete che, in una conferenza come questa, io non posso discutere a fondo tutte le teorie in proposito sìa di socialisti, sia di antisocialisti. Io devo limitarmi al mio scopo, che è quello di mostrare i rapporti dell' Evangelo con queste questioni intorno

alla proprietà ed alle ricchezze. Avrò due affermazioni principali da sottomettere al vostro giudicio; la prima è questa:

I. — La religione di Cristo non condanna nè la proprietà, nè le ricchezze, quando siano acquistate onestamente e non se ne faccia abuso.

È necessario dir questo, perchè alcuni sostengono il contrario. A due classi di coloro, che la pensano contrariamente al mio asserto, risponderò stasera. Da una parte vi sono quei socialisti, che propendono più o meno al comunismo; e dall'altra vi sono persone che hanno letto molto superficialmente le Sante Scritture, ed hanno una falsa idea del loro insegnamento in proposito.

Anzitutto diremo una parola a quei socialisti, che considerano questo soggetto dal punto di vista politico ed economico, e si occupano del cristianesimo soltanto in quanto credono che esso favorisca le loro teorie. Essi mirano al collettivismo generale ed alla nazionalizzazione del suolo, delle ferrovie, delle macchine ecc.: hanno udito che la proprietà è un furto, e credono che il cristianesimo sostenga questa teoria. Se io fossi in grado di dar loro un consiglio, vorrei dir loro: Separiamo la questione del *diritto* da quella di convenienza o di espediente. Non vi è nulla nella religione di Cristo, che vieti di considerare queste teorie e di metterle in pratica, fin dove si dimostri la loro convenienza; ma chi dice che un uomo non ha il *diritto* di tenere una proprietà, suscita senza

necessità, opposizione alle sue teorie sociali, e si trova contrariato dalla religione di Cristo.

È vero che M. De Laveleye cita uomini eminenti nella chiesa del IV secolo, i quali dicono la stessa cosa detta da Proudhon; ma vi è un'autorità superiore a loro, cioè le Sante Scritture, e queste non solo non sostengono quella teoria, ma vi si oppongono.

I cristiani possono ben concedere ai socialisti che la terra dovrebb'essere tenuta a condizioni differenti da quelle che regolano il possedimento di altre cose. Essa con i suoi tesori minerali non è il prodotto del lavoro, nè dell'ingegno di nessun uomo; anzi è dono di Dio, e perciò dovrebbe servire per il bene di tutti i suoi figli.

Di più, mentre è dono di Dio, esiste in una quantità limitata, e nessuno può aumentarla. A coloro che dicono che l'esserne in possesso onestamente dà il diritto di averne sempre il beneficio esclusivo, rispondo: Esaminiamo il vostro asserto a paragone di altri fatti simili. Supponiamo che un uomo muoia lasciando erede l'unico suo figlio. È giusto ed è naturale che quel figlio prenda possesso di tutto quello che il padre ha lasciato di mobili ed immobili. Ma supponiamo che quel padre avesse parecchi altri figli, sarebbe allora giusto che il primogenito prendesse tutto, dicendo: Io sono il primo della famiglia, e, se i miei fratelli non fossero nati, nessuno avrebbe contestato il mio diritto? Voi mi direte certamente di no, perchè anche gli altri figli hanno diritto alla loro parte di eredità.

Ebbene applichiamo questo giudicio al caso della terra. Se vi fosse un solo uomo in un'isola o in un continente, egli potrebbe avere il diritto di tenere quella terra come datagli da Dio; ma quando vi sono mi-

lioni di figli dello stesso padre, dove è la giustizia nel lasciar la terra ad uno, o a pochi, mentre gli altri ne sono privati?

Senza dubbio la maggior parte di coloro che posseggono il suolo l'hanno acquistato onestamente, e questo fatto dovrebb'essere riconosciuto. Privarli di esso con la violenza sarebbe un atto d'ingiustizia mostruosa e diabolica, un atto che credo, pochissimi vorrebbero commettere, e che, se fosse commesso sarebbe seguito da conseguenze disastrose. Il furto non cessa di essere furto se, invece di essere commesso da un individuo a danno di un altro, viene consumato da milioni di persone contro poche centinaia. Tutti riconoscono le difficoltà della questione, e la soluzione non si potrà trovare tanto presto. Alcuni propongono che la nazione compri tutta la terra entro i suoi confini. Altri rispondono che non sarebbe possibile trovare il denaro occorrente. Il prof. Fawcett dimostrò che la somma, che sarebbe necessaria per comperare il suolo dell'Inghilterra, sarebbe maggiore dell'introito annuo del Regno Unito, che era allora di 1,000,000,000 di lire sterline. E se tutta la terra e tutti gli altri mezzi di produzione fossero comprati con denaro preso in prestito, secondo il prof. Fawcett l'interesse del prestito, così contratto al 4 ½ %, sarebbe uguale a tre volte l'introito annuo di quel Regno.

Dico questo, soltanto per darvi un saggio delle difficoltà che ostacolano una tale proposta. Del resto è una questione economica che dev'essere studiata, discussa e ben ponderata. Ma nessuno pensi che il cristianesimo, come tale, si opponga, o alla discussione, o alla effettuazione di un grande cambiamento, purchè sia fatto col dovuto riguardo ai giusti

interessi, non di alcuni soltanto, ma di tutti. Anzi, vi sono molti passi nelle Sante Scritture che suggeriscono e favoriscono questa proposta di riforma economica.

Come abbiamo detto in un' altra conferenza, sotto il sistema mosaico la terra apparteneva a Dio. Si legge nel Levitico XXV, 23: « Non vendansi le terre assolutamente; perchè la terra è mia; perciocchè voi siete forestieri, e fittaiuoli appresso di me ». Il principio che la terra dovrebb' essere di proprietà collettiva, mi pare indubitabile. In certi casi poi, come quando uno compra dei terreni, che senza grande spesa con l'andar del tempo centuplicano il loro valore (valore dovuto intieramente all' industria della comunità) sarebbe giusto cambiare radicalmente l' attuale stato di cose. Ma nell' effettuare questi cambiamenti si dovrebbe sempre applicare la regola d' oro: « Tutte le cose che volete che gli uomini vi facciano, fatele altresì voi a loro », vale a dire: *l' amore del prossimo.* Ma la legge di Cristo non sanziona alcuna ingiustizia, non tratta la proprietà come un furto, nè condanna le ricchezze, quando siano onestamente guadagnate, e non se ne faccia abuso.

2°) Ora una parola a quelle persone che, senza considerare la proprietà come un furto, pure credono che i seguaci di Cristo non dovrebbero possedere nulla.

Essi hanno fondato la loro teoria sopra poche parole isolate del Signor Gesù Cristo, interpretate malamente, cioè non considerandole alla luce di altri detti del Signore e di tutta la Scrittura. Questo modo d' interpretare è sorgente di quasi tutte le eresie.

A tali persone vorrei presentare cinque brevi con-

siderazioni, che bastano, io credo, a screditare, anzi a distruggere la loro teoria.

(1). — *Le ricchezze spesse volte sono date direttamente da Dio.*

Una buona stagione mandata da Dio può aumentare gradatamente i guadagni dell'agricoltore, dell'albergatore e di altri. L'industriale talora trae profitto da certe condizioni di commercio che non sono dovute a lui, ma alla Provvidenza. Eleazar, parlando del suo padrone Abrahamo, disse: « Il Signore ha grandemente benedetto il mio signore, ed egli è divenuto grande, e il Signore gli ha dato pecore, e buoi, ed oro, ed argento, e servi e serve, e cammelli ed asini ». E di Isacco si legge: « Ed Isacco seminò in quel paese; e quell'uomo trovò cento per uno. E il Signore lo benedisse ». Ora non può essere un peccato il ritener quello che il Signore ci dà; purchè sia usato bene e non se ne abusi.

2°) *La Bibbia non proibisce le ricchezze.*

È vero che il Signore disse al giovane ricco: « Va', vendi ciò che tu hai e donalo ai poveri, e tu avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguitami »; ma è altresì vero che il Signore vide nell'animo di quel giovane il cancro dell'avarizia, che richiedeva l'uso del bisturì; però sarebbe tanto irragionevole applicare questo caso speciale a tutti gli uomini, quanto sarebbe assurdo dare a tutti i malati la medesima medicina prescritta per un malato particolare.

3°) *In molti passi delle Sante Scritture è implicata la supposizione che anche gli uomini buoni avranno delle ricchezze.*

Anche l'ottavo comandamento del decalogo implica il diritto della proprietà privata, perchè chi non ha niente non può esserne derubato. Nel Salmo LXII, 10

si legge: « Se le ricchezze abbondano, non vi mettete il cuore ». Queste parole implicano il possesso e l'uso delle ricchezze, pur vietandone l'abuso. Quando Anania e Saffira vendettero la loro possessione per darne una parte del prezzo ai poveri, l'Apostolo Pietro disse esplicitamente che sarebbero stati padronissimi di non venderla, se non avessero voluto. E quando l'Apostolo Paolo dice nella 1ª a Timoteo VI, 17, 18: « Dinunzia ai ricchi nel presente secolo, che non sieno d'animo altiero, che non pongano la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze; ma nell'Iddio vivente, il quale ci porge doviziosamente ogni cosa per godere; che faccian del bene, che sien ricchi di buone opere, pronti a distribuire, comunichevoli ecc. », egli ci fa sapere che c'erano dei ricchi cristiani, e che quindi non l'uso ma l'abuso delle ricchezze era vietato.

4°) *Inoltre la vita cristiana tende alla prosperità temporale.*

Abbiamo già accennato a questa verità nell'ultima conferenza, e non possiamo aggiungere qui se non due o tre parole. Nel libro dei Proverbi (x, 4 e 22) si legge: « La man rimessa fa impoverire, ma la man dei diligenti arricchisce ». « La benedizione del Signore è quella che arricchisce ». È stato detto molto bene che non vi è mai stato e non vi sarà mai alcuna prevalenza della vera religione, senza un progresso corrispondente in ogni cosa che contribuisce al bene temporale dell'uomo.

5°) *Oltre a tutto questo, molti dei più insigni servitori di Dio sono stati ricchi.*

Abrahamo, Isacco e Giacobbe furono ricchissimi. Giobbe aveva 7000 pecore, 3000 cammelli, 500 paia

di buoi e 500 asine, (1) e benchè la Provvidenza lo privasse di tutte le sue ricchezze per provarlo, dopo però gli raddoppiò quella quantità di bestiame. Salomone fu benedetto con grandi ricchezze. Zaccheo il pubblicano era ricco e il Signore lo approvò, e Giuseppe di Arimatea era anch' egli ricco e discepolo di Cristo.

Dunque, concludo questa prima parte del mio dire col ripetere che, mentre non vi è nulla nel cristianesimo che vieti un giusto e saggio cambiamento nell' ordine economico, perchè esso non asserisce che la proprietà privata sia sempre un furto, e sia incompatibile con la vita cristiana, la religione di Cristo non condanna nè la proprietà nè le ricchezze, quando sono acquistate giustamente e non se ne fa abuso.

La mia seconda affermazione è:

II. — La religione di Cristo richiede che tutto quello che un uomo possiede debba ritenersi come appartenente a Dio, per essere amministrato con intelligenza e vera carità.

Noi uomini non siamo proprietari, ma soltanto fattori o amministratori e dobbiamo rendere uno stretto conto di tutto a Dio. Non soltanto la terra, ma anche tutti gli altri nostri beni, appartengono a Dio. Egli ce li ha dati direttamente o indirettamente e piuttosto dovrei dire: Egli ce li ha *prestati* per un certo tempo e con uno scopo ben definito. E non soltanto le possessioni materiali, ma anche la forza fisica e i doni intellettuali, mediante

---

(1) Giobbe, I, 3.

i quali noi acquistiamo e riteniamo quelle possessioni provengono da Dio e sono dipendenti da Lui in ogni momento. Queste sono verità conosciute, ma non ammesse da tutti. Le Sante Scritture ce le inculcano, e insistono che non sieno dimenticate. Ascoltate queste parole della Bibbia: « Quello che è sotto tutti i cieli è mio » (Giobbe XLI, 12). « L'argento è mio, e l'oro è mio, dice il Signore degli eserciti » (Aggeo, II, 8). E in Deuteronomio, VIII, 17–18 è detto ad Israele: « Non dire nel cuor tuo: La mia possanza e la forza della mia mano mi ha acquistato queste ricchezze. Anzi, ricordati del Signore Iddio tuo; che Egli è quel che ti dà la forza per portarti valorosamente ».

E poi, chi non sa che il Signore toglie le nostre possessioni quando vuole? Accade spesso quello che è detto nel libro dei Proverbi (XXIII, 5): « In un batter d'occhio le ricchezze non son più; perciocchè ad un tratto si fanno delle ali; e sono come un'aquila, che se ne vola in aria », benchè non tutti noi in un caso simile abbiamo la forza e la ragione di ripetere con Giobbe: « Io sono uscito ignudo dal seno di mia madre, ignudo altresì vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore » (1).

Ma il fatto sta che le nostre possessioni non sono nostre, anzi esse appartengono a Dio, e ci vengono tolte a suo piacimento. Siamo fattori o amministratori e nient'altro, e conviene che facciamo in modo da poter rendere al Signore un giorno uno stretto conto d'ogni cosa. Questo è vero di tutti, ricchi e poveri, e la misura della nostra responsa-

---

(1) Giobbe, I, 21.

bilità aumenta in proporzione che le possessioni aumentano.

Ora, in vista di questa verità e della nostra grave responsabilità, sorge la questione: Come si deve procedere nell'amministrazione dei beni? A quali principii dobbiamo conformarci in questa amministrazione, acciocchè facciamo bene e non male e abbiamo l'approvazione della coscienza e di Dio? Se interroghiamo le Sacre Scritture in proposito, servendoci della ragione che Iddio ci ha data, e della luce dello Spirito Santo che Egli ha promessa a tutti coloro che la chiedono, non saremo lasciati in dubbio. Vi sono tre principii che devono guidarci e secondo i quali conviene procedere, cioè: 1° Riconoscimento, 2° Previdenza, 3° Intelligenza e amore. Consideriamoli:

1° Riconoscimento.

Vi dev' essere il riconoscimento che tutto quello che abbiamo appartiene a Dio, e questo riconoscimento non dev' essere in parole soltanto, ma in atto. Qualche volta un proprietario dà in affitto un podere o una casa ad un fittaiuolo per una pigione soltanto nominale, vale a dire che non corrisponde al valore del podere. Il proprietario cede il podere per un certo periodo al fittaiuolo, ma si riserba il diritto di riprenderlo dopo trascorso quel dato periodo; esige qualche piccolo pagamento annuo, che può consistere magari in pochi centesimi soltanto; e in qualche paese si può stabilire un certo canone annuo di una cosa, che vale meno di un centesimo (1). Ebbene, il Signore esige da noi un piccoolo

(1) In alcuni documenti legali in Inghilterra vi è menzione di *un grano di pepe* come canone.

riconoscimento che tutto appartiene a Lui, perchè serva a rammentarci quella verità.

Un tale riconoscimento si riscontra nel sistema delle decime, di cui si è grandemente abusato, ma che ebbe origine divina. Il costume di dare le decime a Dio rimonta ai tempi più antichi; la prima menzione che ne abbiamo nella Bibbia si riferisce ad Abrahamo. Quando egli ritornò da Damasco con la sua roba, che Chedorlaomer aveva presa a Sodoma, e che egli aveva ripresa, s' incontrò con Melchisedec, sacerdote dell' Iddio Altissimo, a cui Abrahamo « diede la decima di ogni cosa », (1) ma sappiamo che il sistema di dare le decime era in uso prima di Abramo: Giacobbe, dopo la visione a Betel e dopo aver ricevuto promessa di benedizione da parte di Dio, disse: « Del tutto io ti darò la decima di tutto quello che tu mi avrai donato ». (2)

Nella legislazione mosaica le decime divennero obbligatorie, e nei tempi di grande corruzione i profeti rimproveravano Israele, perchè non le pagava. Così Malachia (III, 8): « L' uomo deve egli rubare Iddio, che voi mi rubate? Eppur dite: in che t' abbiamo noi rubato? Nelle decime e nelle offerte ». Israele aveva pure il sistema delle offerte delle *primizie* dei prodotti del campo. Queste primizie erano offerte al Signore in segno che tutta la raccolta realmente apparteneva a Lui.

Noi cristiani siamo sotto un' altra legge, quella dell' amore. Non vi è nessun obbligo di dare la decima, chiaramente espresso nel Nuovo Testamento ma lo spirito che suggerì quel sistema rimane, e il nostro amore è ben poca cosa se ce ne profittiamo

(1) Gen. XIV, 20,
(2) Gen. XXVIII, 22.

per esser meno grati a Dio, specie quando abbiamo ricevuto più benefizi che non ne ricevette Israele. S. Paolo sancisce il dovere dei cristiani di consecrare una determinata porzione del loro avere al Signore, ed ordina che si faccia così nelle chiese fondate da lui. Infatti ai Corinti dice (I, XVI, 1–2): « Come ho ordinato alle chiese della Galazia, così fate ancòra voi. Ogni primo giorno della settimana, ciascun di voi riponga presso di sè ciò che gli sarà comodo, acciocchè quando io sarò venuto, le collette non si abbiano più a fare ».

Osservate che egli indica un tempo speciale per far questo: *Ogni primo giorno della settimana;* ordina a tutti di farlo, ricchi e poveri: *Ciascun di voi;* suggerisce che le loro offerte si facciano con un sistema: « Ciascun di voi *riponga presso di sè* », e stabilisce *la proporzione: Ciò che gli sarà comodo,* ovvero come si può tradurre: « Ciò che egli può, secondo che Iddio lo ha fatto prosperare ».

Questo è il sistema praticato dai più intelligenti e sinceri cristiani oggidì, e dovrebb'essere praticato da tutti. Si può fissare o una decima parte, o meno, se si crede di non poter dare tanto, o anche molto di più, come sogliono fare tanti generosi e ricchi credenti; ma il principio è quello di consacrare al Signore una parte definita del nostro avere, in un certo tempo determinato e questo in segno di riconoscimento che tutto ciò che abbiamo è suo.

2°) *Il secondo principio, secondo il quale conviene procedere, è quello della previdenza.*

La nostra dipendenza da Dio e la nostra fiducia in Lui non tolgono la necessità e il dovere della previdenza. È nostro dovere di prevedere più che sia

possibile, quando siamo in salute, per i casi di malattia, e nella giovinezza per la vecchiaia. Se vi è qualche cristiano, che, per sue relazioni del tutto straordinarie con l' opera del Signore, non crede di dover far questo, sarà un caso eccezionale. Abbiamo il permesso ed anche il dovere di provvedere ai nostri figliuoli. Sta scritto: « Chi non provvede ai suoi, e principalmente a quei di casa sua, egli ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un infedele ». L' apostolo Paolo (2 Cor. XII, 14) dice che i padri e le madri debbono far tesoro ai figliuoli. Questo non ci autorizza ad accumulare denaro per rendere ricchi i nostri figliuoli dopo la nostra morte, ma ci autorizza a spendere quello che è necessario per la loro educazione e per il loro benessere generale, secondo il nostro migliore giudicio. Il Cristianesimo non è fanatismo e non è stato dato perchè rinunziamo all' uso del nostro senso comune, e Cristo non richiede che noi e i nostri figliuoli andiamo cenciosi mendicando. Ma non si deve abusare di questa libertà, facendola diventare uno scudo all' egoismo.

3°) *La nostra ammistrazione deve esser fatta con intelligenza ed amore.*

Iddio lascia a ciascun uomo la responsabilità di decidere ciò che egli deve fare con quel che possiede. Alcuni socialisti vorrebbero togliere agli individui la maggior parte di questa responsabilità, e farebbero un gran male. Ogni uomo deve rendere conto a Dio, e non deve lasciar fare soltanto alla società.

D' altra parte, vi sono uomini che vorrebbero che ogni cristiano agiato vendesse i suoi beni, e li distribuisse ai poveri. Fare così non sarebbe un procedere con intelligenza, nè con un vero amore. Sminuzzando i beni così fra tutti, toccherebbero soltanto po-

chi centesimi a testa, di modo che chi prima era ricco, ed era in grado di fare del bene agli altri, sarebbe anch' egli ridotto all' impotenza, ed andrebbe ad aumentare la schiera dei bisognosi, senza aver dato giovamento a nessuno.

Ho esitato un poco ad usare la parola *carità* nella seconda divisione di questo mio discorso, perchè è stata, ed è ancòra, così malamente abusata. Essa è divenuta sinonimo di elemosina. Per molti ignoranti vi è una sola virtù che caratterizza il cristianesimo, cioè la carità, e questa è a sua volta degradata fino a significare un' elemosina alla cieca; e perciò altri più intelligenti sotto un rapporto, ma ancora ignoranti sotto un' altro, vengono a considerare il cristianesimo come un male, perchè, dicono, incoraggia la mendicità. L' uomo più caritatevole non è sempre colui che dà un soldo ad ogni accattone.

Inoltre il cristiano non si limita a sollevare i poveri. Alcuni, che si lasciano dominare dalle cose materiali, vorrebbero che tutto quello che uno non può mangiare da sè, lo desse da mangiare ad altri. Ma il cristiano deve pensare anche al mantenimento della Chiesa, e contribuisce con gioia alle società missionarie ed alle varie e molte opere, che lo spirito di Cristo ha iniziate e raccomanda ai suoi seguaci per il bene spirituale del mondo. Per certi uomini, che non vedono altro da fare nella vita se non che provvedere ai propri bisogni materiali, sarebbe una vera rivelazione, se potessero sapere qualche cosa delle numerose correnti di beneficenza, che hanno la loro sorgente nel cuore del vero cristianesimo.

Noi ripetiamo che nell' amministrazione dei nostri beni vi deve essere l' amore guidato dall' intelligenza. Il cristianesimo richiede intelligenza. I nostri beni,

il nostro cuore, e la nostra intelligenza devono andare insieme, ed essere tutti consecrati a Dio, perchè appartengono a Lui. È vera la parola di Gesù: « Così adunque niun di voi, il quale non rinunzia a tutto ciò che egli ha, può esser mio discepolo ».

Facciano gli uomini secondo l' ammaestramento di Gesù, e i problemi sociali si risolveranno da sè. Avremo tutto il bene che i socialisti desiderano, senza il male che farebbero alcune delle loro proposte.

Amministrando ogni cosa con intelligenza e con amore, molti cristiani dànno più di una decima, alcuni una quinta parte dell' introito, ed altri perfino la metà; ed ho udito parlare di uomini di affari, che, invece di ritirarsi dal lavoro, continuano al loro posto anche da vecchi, per poi dare tutto quello che guadagnano al Signore ed agli uomini.

Non posso concludere senza rammentarvi le terribili conseguenze dell'abuso delle ricchezze, o dei beni di questo mondo. Nessun uomo è più maledetto di colui che vive per arricchirsi. Egli sperimenta in sè la verità che S. Paolo scrisse a Timoteo: (1. VI, 9–10). « Coloro che vogliono arricchire cadono in tentazione ed in lacci e in molte concupiscenze insensate e nocive, le quali affondano gli uomini in distruzione e perdizione. Perciocchè la radice di tutti i mali è l'avarizia; alla quale alcuni datisi, si son smarriti dalla fede, e si son fitti in molte doglie ».

Soltanto colui che conosce Gesù Cristo, sa come servirsi bene delle cose di questo mondo. Cari amici, permettetemi di chiedere la vostra risposta ad una domanda del Signor Gesù Cristo: « Che gioverà all' uomo, se guadagna tutto il mondo, e fa perdita dell' anima sua » ?

SETTIMA CONFERENZA

I supremi bisogni dell' uomo.

> « L' uomo non vive di pan solo, ma di ogni parola che procede dalla bocca di Dio » (S. Mat. IV, 4).

Voi tutti sapete quando, dove e in quali circostanze furono pronunziate queste parole. Il Signor Gesù Cristo, subito dopo il battesimo, e subito dopo la straordinaria manifestazione del favore di Dio, dovette recarsi nel deserto della Giudea, e cominciare il suo ministerio con delle prove severe, nelle quali vi è molto di misterioso per noi, ma vi è anche della verità chiarissima e piena di ammaestramento.

In prima, Egli digiunò per 40 giorni e 40 notti, come aveano fatto i due grandi rappresentanti della Legge e dei Profeti, Mosè ed Elia, e fu talmente intensa l'occupazione della sua mente durante quel periodo, che non sentiva nemmeno il bisogno di cibo; ma alla fine Egli ebbe fame: allora venne il tentatore, che sceglie sempre il momento più favorevole, il punto strategico per i suoi assalti, e gli suggerì di cambiare le pietre in pane. Il tentatore finge viva sollecitudine per Lui, insinua che Iddio lo abbia abbandonato, e che la recente dimostrazione divina, fattagli al fiume Giordano, sia stata un' allucinazione, essendo impossibile che il Figlio di Dio debba soffrir la fame.

Questa prima tentazione è una delle tante, che si presentano a quasi tutti gli uomini; è quella di ottenere il pane illecitamente, e di supplire ai propri bisogni in una maniera contraria alla volontà di Dio.

Gesù resistette alla tentazione, e respinse l' insinuazione del nemico, dicendo: «Egli è scritto: L'uomo non vive di pan solo, ma d' ogni parola che procede dalla bocca di Dio».

Questo è il primo colpo di spada, che Gesù diede in quella tremenda lotta, che finì con la vittoria sopra Satana; e fu decisivo, perchè pose fine a quel combattimento.

Le sue parole sono una citazione dal Deuteronomio (VIII, 3), dove Mosè rammenta agli Israeliti, come Iddio li aveva nudriti nel deserto con la manna. « Egli ti ha afflitto, e ti ha fatto aver fame; poi ti ha pasciuto di manna, della quale nè tu, nè i tuoi padri avevate avuto conoscenza, per insegnarti che l' uomo non vive di pan solo, ma d' ogni parola procedente dalla bocca del Signore».

Queste parole si prestano facilmente stasera al nostro scopo di mostrare quali siano i bisogni supremi dell' uomo. Nelle conferenze precedenti abbiamo parlato di molti bisogni dell'uomo; ma ve ne sono alcuni più imperiosi degli altri, e che dovrebbero essere soddisfatti ad ogni costo, anche se tutti gli altri dovessero essere lasciati insoddisfatti. Il nostro testo ce li suggerisce, e nel prenderli in considerazione vi prego di accordarmi la vostra cortese attenzione.

I. — L' UOMO HA BISOGNO, PIÙ DI OGNI ALTRA COSA, DI RICONOSCERE IDDIO.

Io non sto a provare l' esistenza di Dio. Vi pos-

sono essere delle occasioni, in cui sia bene discutere una tale questione dal pulpito, ma questo non è il momento di farlo. Forse non è necessario per il 99 % degli uomini, perchè ne hanno l'evidenza in se stessi. Sarebbe come provare che il sole esiste e risplende; oppure che essi stessi esistono. Alcuni filosofi, è vero, son giunti perfino a mettere in dubbio questi due fatti; ma se taluni possono arrivare a tale aberrazione, la maggioranza non li può certo seguire in dubbi così irragionevoli.

Il Salmista dice: « Lo stolto ha detto nel suo cuore: non vi è Dio » (1). Ma io non parlo stasera agli stolti, anzi, come disse San Paolo: « Io parlo come ad intendenti; giudicate voi ciò che io dico » (2).

Disgraziatamente fra i socialisti, specialmente in Italia, vi sono degli atei. Non sarebbe strano che si trovassero di tali persone fra i meno intelligenti; ma alcuni dei capi socialisti si servono della loro grande influenza sopra i loro seguaci per promuovere l'ateismo; e questo in un tempo, in cui l'ateismo è generalmente screditato anche fra coloro che non vogliono chiamarsi cristiani. Vi sono degli uomini dotti in alcune scienze, i quali hanno difficoltà di accettare tutti i fatti del cristianesimo, ma pochissimi fra questi si contentano di chiamarsi atei. Si chiamano piuttosto *agnostici*, indicando con questo termine la loro ignoranza intorno a certe verità, credute da noi cristiani; oppure si distinguono con qualche altro nome, ma non con quello di atei. Però vi sono qui degli uomini ritenuti dotti, i quali non hanno forse mai consecrato neppure poche ore allo studio delle ragioni che militano in favore di una

---

(1) Salmo XIV, 1.

(2) 1 Cor. X, 15.

vera fede in Dio; mentre si sono occupati di ben altre questioni: eppure essi non si vergognano di professare e di propagare l'ateismo. Dovrebb'esser noto a tutti che vi sono dei socialisti cristiani; e che non vi è alcun rapporto necessario fra il socialismo e l'ateismo. Anzi gli atei creano un grande ostacolo alla causa del socialismo, e porgono a molti cristiani, che sarebbero altrimenti disposti ad unirsi con loro, una ragione plausibile per non farlo.

Ma durante la sua vita l'uomo ha bisogno di riconoscere Iddio. Notate la collocazione delle due parole *uomo* e *Dio* nel testo! Ci dà l'imagine delle relazioni fra le idee che esse rappresentano. L'*uomo* è al principio della sentenza, e *Dio* è alla fine, e tutto sta fra questi due termini. Uomo e Dio son termini quasi correlativi, come quelli di padre e figlio, di marito e moglie. Dio è per l'umanità quel che il sole è per l'universo. Il Salmista dice: « Se Tu nascondi la tua faccia, sono smarriti; se Tu ritiri il fiato loro, trapassano, e ritornano nella loro polvere ». (1)

Ho detto che non è mia intenzione stasera di provare l'esistenza di Dio, perchè non sono tanto presuntuoso da credere che gli atei vorrebbero prendere in molta considerazione un ragionamento mio. Preferisco dunque parlare a coloro che non sono teoricamente atei, ma però non vedono la grande importanza di un riconoscimento di Dio, e sono trascinati troppo facilmente ad una vita, che è *praticamente* atea.

Una delle prove del bisogno che abbiamo di Dio, si ha nel fatto della idolatria. Dove gli uomini non hanno avuto conoscenza del vero Dio, hanno fatto

---

(1) Salmo CIV, 29.

degli Dei, e li hanno adorati. È oramai noto che non è stato mai scoperto alcun popolo, senza qualche divinità (1). In questo abbiamo una illustrazione del detto: « Se non vi fosse Iddio, sarebbe necessario inventarlo ». Coloro che vogliono attribuire questo fatto all' influenza della paura, dovrebbero spiegarci donde venne quella paura, perchè prese quella forma, e perchè la fede in Dio è cresciuta con la diminuzione della paura, tanto che essa si trova più ferma e più perfetta in coloro che non hanno affatto paura di Dio, ma nutrono per Lui sentimenti di riverenza e d' amore!

Quello che mi preme specialmente di dire è che il miglioramento dell' uomo, quel miglioramento dal quale dipende tutto quello che vi è di buono nel socialismo, è inseparabilmente vincolato col riconoscimento di Dio.

Io non mi fermo a discutere la questione, se alcuni uomini eccezionali possono arrivare ad un alto grado di nobiltà d' animo, senza il riconoscimento di Dio. Vi sono uomini, che non sono cristiani, eppure si distinguono per tutta quella nobiltà di carattere, che siam soliti associare, e giustamente, ad un cristianesimo intelligente. Ma è difficile giudicare di loro, perchè non soltanto sono vestiti degli abiti del cristianesimo, che essi portano addosso senza riconoscerne la provenienza; ma sono creature di un ambiente cristiano, e generalmente sono saturi delle idee e delle influenze che derivano da una lunga serie di antenati cristiani. Del resto tali uomini sono, per confessione di tutti, eccezionali. È ammesso da tutti che il riconoscimento di Dio tende a promuovere

(1) Una volta si credette che gli aborigeni d' Australia facessero eccezione: ma ora i loro idoli sono stati trovati.

la moralità fra gli uomini. Tanto è vero questo che vi sono non poche persone, che nella loro cecità e vanità credendo di non aver per se stessi alcun bisogno di religione, pure dichiarano che essa è assolutamente necessaria per il basso popolo, il quale senza questo freno, sarebbe pericolosissimo per lo Stato e per la società. E perciò raccomandano agli altri la religione che non credono necessaria a sè. Così essi stessi sono testimoni dell' influenza della religione sul carattere e sulla moralità. E l' esperienza, non meno della ragione, c' insegna che quanto più Iddio viene riconosciuto fra gli uomini, tanto più gli uomini sviluppano il carattere buono, nobile e degno di fiducia. Ma questo carattere è condizione *sine qua non* per raggiungere quello stato di cose, che i migliori socialisti bramano. Herbert L. Osgood dice: « Per poter riuscire, lo Stato socialista richiederebbe un grado di moralità pubblica e privata molto al di sopra del grado medio, che si trova nelle migliori comunità di oggi. La vita ufficiale deve esser purificata da ogni corruzione, da tutte le tendenze all' egoismo, all' indulgenza verso se stesso ed alla cupidigia. Il patriottismo dovrebbe esistere normalmente in quel grado che ora si verifica soltanto durante qualche tremenda lotta nazionale per la libertà. L' uomo medio dovrebbe essere normalmente sviluppato fino al punto da esser pronto a sacrificare il guadagno ed il godimento personale per il bene della comunità ».

E Rodbertus, che è considerato il primo filosofo del socialismo, era del parere che il mondo per questa cagione avrebbe da aspettare 500 anni prima di essere in grado di stabilire la Repubblica Sociale.

Un abile scrittore, il Dr. Lyman Abbott, ha detto a proposito: « La storia e la filosofia sono d' ac-

cordo nel dichiarare che il solo durevole fondamento di autogoverno nello *Stato* consiste nella capacità dell' *individuo* di governare se stesso; e che la sola base dell' autogoverno nell' individuo è il franco riconoscimento di quella autorità superiore, che si trova in una legge divina, e perciò in un Divin Legislatore, la cui autorità non deve mettersi in dubbio. La prima condizione richiesta per governare sè stesso, è la capacità di riconoscere una legge invisibile e di sottomettersi ad essa. Questo è ciò che intende Cristo, quando dice: « Se il Figliuolo vi franca, voi sarete veramente franchi » (1) « Il dispotismo » dice De Tocqueville, « può governare senza fede, ma la libertà non lo può. La religione è molto più necessaria nella repubblica, che essi (i repubblicani atei) dipingono con tanti bei colori, che non nella monarchia, che essi assalgono: essa è più necessaria nelle repubbliche democratiche che in qualsiasi altra forma di Governo. Come è possibile che le società evitino la distruzione, se il legame morale non vien fortificato, nella misura che il legame politico è rallentato? E che cosa c' è da aspettarsi da cittadini, che sono proclamati padroni di se stessi, se non si sottomettono alla Deità? » (2).

Ecco il problema che abbiamo davanti a noi! I socialisti mirano ad un sistema politico ed economico, che è possibile soltanto fra uomini di un grado di moralità e di nobiltà di carattere molto al di sopra di quello che prevale oggidì. Dove sono gli uomini capaci di reggere lo Stato sociale? che sappiano meglio degli altri governare se stessi? Dove sono?

---

(1) S. Giov. VIII, 36.
(2) Citato da Abbott in « Christianity and Social Problems » (pag. 55).

L' eco solo risponde: Dove sono? La filosofia e la esperienza dimostrano che possiamo averli soltanto fra coloro che riconoscono Dio, e che sono compenetrati di quelle virtù che sono inseparabili (almeno generalmente) dal riconoscimento di Lui. Ecco uno dei supremi bisogni dell' uomo, cioè quello di riconoscere Iddio.

II. — L' uomo ha pure bisogno di rassegnarsi al governo ed alla provvidenza di Dio.

« L' uomo non vive di pan solo, ma *di ogni parola che procede dalla bocca di Dio* ». Ogni parola ecc. vuol dire: Ogni ordinamento di Dio. È Dio che mantiene l' uomo in vita, e lo fa ordinariamente mediante il cibo quotidiano. Ma egli può, se vuole, disporre altrimenti anche per la vita del corpo. Di più, l' uomo non è soltanto corpo, ma è pure spirito, e come tale ha bisogno di esser nutrito da Dio, e non conviene, per soddisfare il corpo, separarci da Colui, dal quale dipendiamo per una vita anche più importante! Gesù era contento di vivere come il Padre voleva e *soltanto* come Egli voleva. E questa perfetta sottomissione al governo ed alla provvidenza di Dio è una necessità per noi come individui e come società.

1°) *Per esempio: la nostra vita deve conformarsi ad ogni costo alla* GIUSTIZIA *di Dio.*

Non si deve rubare neppure per sfamarsi. La violenza contro il prossimo è proibita anche quando si abbia un buon fine in vista, se non si può dimostrare che quella violenza è l' espressione e la manifestazione dell' amore. Non si deve reagire contro un' ingiustizia con uno spirito di vendetta; anzi si

deve amare il prossimo come se stesso, e in tutte le nostre relazioni con gli altri, conviene osservare la regola d' oro: « Tutte le cose adunque, che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele altresì voi a loro ».

Queste sono verità elementari, che tutti ammettono in teoria, e si suppone che i legislatori, i magistrati ed i tribunali con tutto il meccanismo dello Stato, abbiano per iscopo di metterle in pratica, più che sia possibile.

Ma disgraziatamente sembra che non pochi uomini abbiano per massima che nella vita politica e sociale devono, o possono, procedere secondo principii diversi da quelli che regolano la vita privata. Il cristianesimo non può approvare (neppure se abbia un buon fine in vista) un metodo di procedere che sia in opposizione alla regola d' oro, e che metta in non cale i precetti del decalogo; e coloro che, con spirito prepotente, predicano odio di classe, e proposte di ingiustizia, sostituendo la violenza alla ragione e le minaccie alla dolcezza, potranno acquistare una certa popolarità fra la parte meno disciplinata del popolo, ma realmente ritardano quelle riforme che vorrebbero effettuare. Nella vita pubblica, come in quella privata, l' uomo ha bisogno, per il suo interesse, di rassegnarsi al governo di Dio e condursi secondo i principii che Egli ci ha rivelati.

2°) *In conformità con questo principio di rassegnazione l' uomo qualche volta è contento di soffrire anche la povertà.*

Come talora Iddio permette che un uomo sia afflitto da una malattia, che non cede a qualsiasi rimedio, così Egli pure permette che gli sopraggiunga un' avversità dalla quale esso non può liberarsi. Che

fare? Servirsi di tutti i mezzi disponibili per vincere la malattia e liberarsi dall' avversità! Ma poi, quando è chiaro che è la volontà di Dio che noi soffriamo queste cose, dobbiamo rassegnarci con contentezza alla sua volontà e dire: « È il Signore, faccia Egli quello che gli parrà bene! » (1).

Alcuni socialisti sognano un tempo quando il collettivismo avrà resa impossibile la povertà. È un sogno, e rimarrà tale; perchè, come abbiamo già dimostrato l' altra sera, una gran parte della povertà non è dovuta al sistema economico, ma alla condotta privata degli individui, che rimarrà la stessa sotto qualunque sistema, non mancando di produrre i suoi effetti. Non nego che un migliore sistema politico ed economico diminuirebbe la povertà; e non vi è dubbio che il cristianesimo messo in pratica, la ridurrebbe ancora di più. Il cristianesimo distruggerebbe la miseria, ma è difficile imaginare una condizione sociale, nella quale non vi sarebbe in nessun senso la povertà, cioè persone che abbiano bisogno della simpatia e dell' aiuto degli altri.

E supponiamo che fosse possibile cancellare dalla società ogni traccia — non dico di miseria, che dovrebbe sparire, ma — di povertà? Sarebbe quello un bene? Io non lo credo. Si vede che mediante la lotta contro le circostanze noi acquistiamo le qualità e le virtù, che sono di maggior valore che non qualsiasi proprietà materiale. Precisamente come il braccio del fabbro-ferraio diventa forte col lavoro muscolare, e la mente acquista vigore col lavoro intellettuale, così la cosa più preziosa che noi abbiamo

(1) 1 Samuele. III, 18.

— oltre alla grazia di Dio — cioè il nostro carattere deve il suo sviluppo alla lotta con le circostanze.

Goethe dice: « *Es bildet ein Talent sich in der Stille, sich ein Charakter in dem Strom der Welt* » (Un talento si sviluppa nel silenzio, ma un carattere si forma nelle tempeste del mondo). Un sistema che non rendesse più necessaria la lotta con le circostanze sarebbe una maledizione.

Qualcuno mi dirà forse: « Dunque bisogna desiderare la povertà ed evitare di diminuirla! » Codesto non ne consegue logicamente. Il freddo dell' inverno rinvigorisce il corpo, e conviene alla campagna, ma non sarebbe bene di averlo per tutto l' anno. Parimente fino ad un certo punto la povertà può essere un bene per la razza, per i poveri stessi e per gli agiati; ma certo la grande povertà, che ora prevale, è un male che dovrebbe essere diminuito ed eliminato più che si può.

Non si tratta di creare la povertà, nè di contentarsi di ritenere quella che potrebb' essere cacciata; ma si tratta di porre un rimedio ad essa più che sia possibile, e poi di rassegnarci a quella che, mentre siamo qui nella carne, può essere la volontà di Dio che noi sopportiamo per buone ragioni, alcune delle quali possiamo vedere.

È nostro privilegio e nostro dovere di servirci di ogni mezzo, che Iddio mette alla nostra portata, per migliorare la nostra condizione fisica, intellettuale, sociale, morale e spirituale; ma quando noi avremo fatto tutto ciò che ci è possibile, resteranno sempre molte cose per provarci; e invece di ribellarsi alla volontà di Dio, l' uomo dovrebbe rassegnarsi al governo ed alla provvidenza di Colui che sa cambiare il male in bene, e che fa « cooperare al bene tutte

le cose per coloro, che lo amano e sono chiamati secondo il suo proponimento » (1).

III. — L'uomo ha bisogno di fiducia in Dio.

Non basta credere nell' esistenza di Dio. I demoni « credono e tremano » (2). Non basta sottomettersi semplicemente con mala voglia agli ordinamenti di Dio, come un prigioniero preso in guerra, il quale fuggirebbe, se potesse. Bisogna avere fiducia in Dio, e in « ogni parola che procede dalla sua bocca ».

L' uomo non deve nè trattare se stesso nè essere trattato dagli altri, come se fosse soltanto un pezzo di materia, e potesse vivere di pan solo; poichè egli ha corpo, intelletto e spirito. Con il corpo egli rassomiglia agli altri animali, il suo intelletto lo distingue come uomo, e col suo spirito egli si avvicina a Dio. Il corpo ha bisogno di cibo materiale; l'intelletto ricerca la verità mediante libri, quadri ecc., ed anche mediante la bellezza negli abiti, nelle abitazioni; lo spirito richiede Iddio, la moralità e tutte quelle cose, che sono più lontane dall' esistenza puramente fisica. Come corpo, intelletto e spirito, egli ha bisogno di ricreazione e di società. Se una di queste parti dell' uomo dovesse essere sacrificata alle altre, dovrebbe essere la più bassa. Ma non si dovrebbe sacrificare l' intelletto, e molto meno lo spirito, al corpo. Lo spirito si serve della fede, cioè della fiducia in Dio, per sollevarsi e rendersi perfetto. Ma vi sono quelli che perdono di vista la parte più nobile dell' uomo, trascurando cioè intie-

(1) Romani VIII, 28.
(2) S. Giacomo II, 19.

ramente lo spirito e non curandosi gran fatto dell' intelletto.

Vi sono padroni tirannici o spensierati, che non vedono nei loro operai altro che uomini animali. Questi operai non hanno mai tempo nè di studiare, nè di ricrearsi, nè di sollevare lo spirito con esercizi religiosi; e i padroni credono che essi non abbiano bisogno, se non che di cibo e di vestimento e di quel poco riposo corporale che è necessario per poter continuare il loro lavoro. Sia noto a tutti, che un tale modo di considerare e servirsi degli uomini, è in diretta opposizione coi precetti e con lo spirito della religione di Cristo.

Ma vi sono anche dei socialisti, che parlano e scrivono come se l' uomo non avesse bisogni spirituali. Anzi, mentre non sarebbe giusto il dire che il socialismo non tiene conto affatto della vita intellettuale dell' uomo, è vero che esso dà un' importanza esagerata al *pane* ed alle circostanze esterne della vita. Anche nelle sue forme più alte esso concentra quasi tutta la sua energia sull' ambiente, anzichè sull' uomo stesso; e alcuni hanno perfino espresso l' opinione che, cambiato il presente sistema economico, gli uomini diventerebbero angeli.

La differenza radicale fra il socialismo e il cristianesimo è questa: il primo crede che il carattere morale dell' uomo dipenda dall' ambiente, mentre il secondo insegna che il carattere morale dell' uomo *crea* l' ambiente.

Il socialismo dice: Riformate le circostanze dell' uomo e allora egli diventerà buono e felice. Il cristianesimo dice: Riformate l' *uomo*, ed allora egli cambierà le sue circostanze, o sarà felice e buono

malgrado esse. E tutta l'esperienza dimostra che quest'ultimo detto è la verità.

Sotto il sistema della schiavitù, molti schiavi erano trattati bene dai loro padroni. Non mancavano di cibo, erano ben vestiti e trattati con più o meno affezione, e alcuni padroni ebbero perfino cura della loro educazione. Purtuttavia la schiavitù era un gran male. Il pane non fà l'uomo, ma l'uomo può fare il pane.

Facciamo dunque il possibile per migliorare le circostanze e l'ambiente degli uomini, perchè questi — è ammesso — esercitano una certa influenza sul carattere, ed è giusto ed è richiesto dallo spirito del Vangelo il farlo. Ma più di ogni altra cosa sforziamoci di migliorare l'*uomo*, e per far ciò bisogna raccomandargli la fede in Dio.

Quando dico fede, non intendo dire credulità, nè simulazione di una convinzione che non esiste, molto meno l'accettazione di dogmi incredibili; ma *fiducia* in Dio. Tale fede ci unisce all'Onnipotente e ci rende superiori alle circostanze, le quali per essa sono o cambiate o facilmente sopportate. Tale fede è come una ferrovia, che ora supera, ora penetra nella mentagna, ma arriva alla meta. Sforzarsi di edificare l'uomo, servendosi soltanto delle circostanze, è come edificare una torre di Babele; il che terminerà in una confusione simile a quella di cui si racconta nella Genesi.

Nel cuore di ogni uomo vi è il bisogno di Dio, e, benchè egli non lo sappia interpretare, esso è più o meno rappresentato dal grido del Salmista: « L'anima mia è assetata di Dio, dell'Iddio vivente » (1).

---

(1) Salmo XLII, 3.

Offrire ad un uomo del pane solo è realmente un beffarsi dei suoi bisogni, ed è come offrire una pietra a colui che ha bisogno di pane. Si può avere tutto quello che è rappresentato dal pane, tutti i bisogni del corpo soddisfatti, e sentirsi nonostante poveri ed infelici, mentre la fede porta seco la certezza in qualche maniera della soddisfazione e il diritto ad essa. « Confidati nel Signore, e fa bene; tu abiterai nella terra, e vi pasturerai in confidanza » (1). Come il cielo abbraccia la terra, così la vita ispirata dalla fiducia in Dio, comprende tutte le cose — la vita presente e quella futura, le cose materiali e le cose spirituali, mentre la società senza la fede è come un gigante senza i doni dell' intelletto.

Supponiamo due casi: 1°) Un uomo sa vincere le circostanze e circondarsi di tutto l' occorrente per la vita del corpo. Egli è ben pasciuto e ben vestito, abita una bella casa, ben fornita di ogni cosa creduta necessaria o desiderabile; ma non ha fede, cioè vive senza occuparsi di Dio e della vita spirituale. Dopo pochi anni deve morire, e gli fanno forse un gran funerale; ma la sua morte si considera come una catastrofe!

2°) Un altro deve contentarsi di minor quantità delle cose di questa vita: sebbene lavori di più, pure si contenta di una casa modesta e di piaceri moderati; ma ha fede in Dio, e questa fede dà squisitezza al suo cibo e a tutti i suoi piaceri. Egli vive in intimità con Dio, e la sua casa è un tempio, nel quale Iddio abita, e manifesta il suo favore, e quando secondo il corso della natura quest' uomo deve morire, la sua morte segna per lui

---

(2) Salmo XXXVII, 3.

soltanto l' inizio di una nuova vita gloriosa in un altro mondo. Quale dei due è più invidiabile?

Oh potessi io persuadere alcuni di voi a cercare questa fede! Ognuno può averla, se si contenta di cominciare ad esercitarla, riconoscendo il suo bisogno, e rivolgendosi a Dio mediante Gesù Cristo crocifisso per noi. Egli, ed Egli solo, sa rendere tutta la nostra vita bella e soddisfacente, perchè Egli disse: « Io son venuto, acciocchè abbiano vita ed abbondino » (3).

---

(3) S. Giov. x, 10.